

LIBERA STAMPA

Quotidiano socialista

Organo ufficiale del Partito socialista svizzero PSS e del Partito socialista ticinese PST

G.A. Lugano 3

Mercoledì, 6 febbraio 1991

Anno LXXVIII — N. 31

tema travels

Viaggi
Vacanze

LAMONE

Tel. 091/57 43 43

L'università in Ticino nel 1998

Molte personalità si sono espresse negli ultimi mesi sul tema dell'università in Ticino, ridivenuto giustamente attuale anche grazie agli interventi del maggio e dell'ottobre scorsi di «Nuova Critica», che oggi propone il terzo «speciale università».

Di particolare stimolo per questo rilancio, che anche l'opinione pubblica parrebbe cominciare a guardare con favore, è stato il discorso poschiavino di fine ottobre del presidente della Confederazione.

Ora il canton Ticino deve rimboccarsi le maniche, se si vuole passare dalle enunciazioni generali di principio a possibili modelli di riferimento che pur dovranno essere proposti tempestivamente, in vista di concrete attuazioni future. Non ci si potrà più permettere, come è stato per il CUSI, di far trascorrere una ventina d'anni dal germogliare dell'idea all'appassire che ha portato alla bocciatura in votazione popolare. Questa volta si dovrà fare meglio e più in fretta, e pur con tutta la comprensione per determinati e inevitabili «tempi tecnici» (si pensi ad esempio alle istanze federali che dovranno decidere del finanziamento), l'università ticinese dovrà essere una realtà prima della fine del secolo.

Nel 1998, la vera esposizione nazionale nel canton Ticino potrebbe essere rappresentata dall'università europea della Svizzera italiana. Un'università plurilingue e aperta sull'Europa.

Per questa ragione l'università della Svizzera italiana dovrà essere uno dei temi centrali della prossima legislatura, su cui è auspicabile avvengano le massime convergenze al più presto.

Molte sono oggi le premesse favorevoli che, finalmente, dovrebbero permettere di vincere questa scommessa decisiva per il futuro. In particolare va espresso un apprezzamento per il buon lavoro svolto in questi ultimi anni dal DPE per quanto riguarda la politica universitaria del nostro Cantone: un'accorta politica dei piccoli passi. Queste nuove realtà, abbinate alla presenza di uomini giusti al posto giusto, lasciano oggi ben sperare per quel «cambio di marcia» che è giunto il momento di inserire.

Ribadisco che le mie preferenze vanno all'università di base, anche per il significato simbolico che una simile conquista avrebbe per il Paese. Come proposte iniziali vedo bene una facoltà di architettura (la forza generatrice e innovativa della tradizione) e una facoltà di scienze dell'informazione (con una peculiare considerazione per la loro valenza umanistica e per le nuove professioni). La sede ideale, per molte ragioni, potrebbe essere il vecchio Ospedale civico di Lugano ormai ristrutturato, non dimenticando però di integrare nel progetto le potenzialità di una sede prestigiosa e carica di fascino quale il Monte Verità.

Ciò naturalmente non esclude che si potranno considerare altre idee, se dovessero emergere proposte convincenti che vanno in altre direzioni, ad esempio nel contesto dinamico della formazione postuniversitaria.

La «concorrenza» fra università di base e istituto postuniversitario non dovrà essere in nessun caso lo scoglio sul quale potrebbe rischiare di infrangersi la navicella delle rinnovate speranze ticinesi. Una nave che questa volta deve riuscire a giungere in porto.

Rossano Bervini

Sono venti gli aerei iracheni atterrati in Iran dall'inizio delle ostilità

Aziz fa un primo bilancio delle vittime Arrivano in Europa altri bombardieri B-52

Baghdad — Mentre Baghdad veniva nuovamente investita da un diluvio di bombe, il ministro degli esteri iracheno Tarek Aziz ha reso noto ieri che tra il 26 gennaio e il 3 febbraio scorso 108 civili sono rimasti uccisi e altri 249 feriti negli attacchi alleati contro l'Iraq.

Aziz ha scritto una lettera che viene pubblicata da diversi giornali locali nella quale rivela che nello stesso periodo sono state colpite 37 zone non militari tra cui molti centri abitati.

Tra gli obiettivi attaccati dagli alleati, il ministro degli esteri ha citato stazioni radio e televisive nella capitale Baghdad ed in altri centri, diversi edifici governativi, un grande impianto di irrigazione a 270 chilometri da Baghdad, centri per le telecomunicazioni, centri commerciali, automezzi che stavano circolando sulle strade del paese.

Dopo i nuovi dati resi noti dal ministro degli esteri, in base alle statistiche ufficiali, il numero dei civili uccisi dalla guerra sale così a 428 mentre quello dei feriti a 650. I responsabili della forza multinazionale hanno ripetutamente sostenuto che non è loro intenzione colpire siti non militari.

Il nuovo attacco alleato contro Baghdad è avvenuto tra lunedì e ieri.

Alcuni viaggiatori arrivati a Baghdad hanno raccontato dei pesanti bombardamenti subiti ieri da Bassora. La città, che è il principale porto dell'Iraq e che è situata sullo Shatt-el-Arab, secondo queste testimonianze, ieri era avvolta dal fumo e dalle fiamme in molti suoi quartieri.

Radio Baghdad, intanto ieri ha annunciato che con effetto immediato è stata decisa la sospensione della vendita di benzina e altri carburanti alla popolazione civile che si vedrà privata così anche del gasolio da riscaldamento e del gas da cucina. Finora gli automobilisti potevano acquistare 15 litri di benzina a testa alla settimana.

Intanto, i primi bombardieri americani B-52 sono giunti ieri mattina nella base inglese di Fairford, nel Gloucestershire.



I primi due di un numero imprecisato di velivoli che le autorità britanniche hanno autorizzato a servirsi della ex base

della Nato, con una delle piste più lunghe d'Europa, sono giunti all'alba. Non si sa ancora quando ripartiranno per

Si aggravano in Jugoslavia le minacce di secessione

Belgrado — Si aggrava la crisi politica in Jugoslavia dopo che la repubblica di Slovenia ha minacciato di lasciare la federazione e aumentare la tensione che rischia di dividere il paese. Il rappresentante sloveno alla presidenza federale ha aspramente criticato la gestione, da parte del presidente jugoslavo Borisav Jovic, della disputa con la repubblica di Croazia che ha fatto sorgere timori per una rivolta armata, addirittura per la guerra civile.

Janez Drnovsek — questo il nome del rappresentante sloveno — ha dichiarato che Jovic è andato oltre la sua autorità per non essersi consultato con il resto degli 8 componenti della presidenza prima di ammonire la Croazia.

Le consultazioni sono già iniziate ieri

Per Gorbaciov è nullo il referendum in Lituania

Mosca — Il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov ha emesso ieri un decreto nel quale dichiara «giuridicamente nullo» il referendum indetto dalle autorità lituane sull'indipendenza della repubblica baltica da Mosca.

Il parlamento di Vilnius ha deciso di effettuare il referendum il 9 febbraio prossimo, ma la consultazione è cominciata già lunedì per dare la possibilità di votare ai lituani che sabato prossimo per vari motivi saranno al di fuori della repubblica.

Nel decreto di Gorbaciov si afferma che le decisioni del parlamento di Vilnius del 16 e 18 gennaio scorso sull'effettuazione del referendum e i tentativi di definirlo un «plebiscito sul futuro dello stato lituano» sono «giuridicamente nulli».

partecipare alle operazioni militari nel Golfo.

Ieri altri quattro aerei iracheni sono atterrati in una imprecisata località dell'Iran secondo quanto ha riferito ieri sera la televisione di Teheran captata a Nicosia.

Finora Teheran ha annunciato che 20 aerei iracheni, compresi questi ultimi quattro, sono giunti in Iran dall'inizio delle ostilità nel Golfo. Secondo fonti militari alleate sarebbero invece almeno un centinaio gli apparecchi che, per ragioni ancora non chiare, dall'Iraq hanno cercato rifugio nell'ex paese nemico.

Il presidente iraniano Hashemi Rafsanjani ieri ha ribadito che gli aerei e i loro equipaggi non potranno lasciare l'Iran prima della fine del conflitto del Golfo.

Londra - I primi bombardieri americani B-52 sono giunti nella base inglese di Fairford, nel Gloucestershire.

Beirut — Almeno cinque persone sono morte ieri nel Libano meridionale in seguito a una incursione dell'aviazione israeliana contro alcune basi di guerriglieri palestinesi appartenenti ad «Al Fatah», il gruppo maggioritario dell'OLP che fa capo al presidente Yasser Arafat, nei pressi di Sidone.

Secondo fonti della polizia, l'attacco è stato sicuramente deciso per ritorsione dopo i bombardamenti con razzi «Katiusha» che i guerriglieri, nei giorni scorsi, hanno diretto contro la cosiddetta «fascia di sicurezza» che lo stato ebraico ha allestito nella zona di confine con il Libano.

Secondo le fonti della polizia, i guerriglieri hanno cercato di rispondere con missili terra-aria «SAM-7» agli attacchi israeliani, ma nessuno degli aerei israeliani è stato colpito. Gli attacchi hanno provocato anche un numero imprecisato di feriti. Secondo alcune testimonianze, diverse ambulanze a sirene spiegate sono state viste partire da Sidone dopo il «raid» sui quattro villaggi.

L'organizzazione palestinese Al Fatah, ha annunciato che attaccherà Israele in risposta al raid aereo israeliano di ieri mattina.

«Risponderemo con attacchi ben organizzati nella Palestina occupata» ha dichiarato il responsabile politico in Libano di Al Fatah, principale componente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), Zeid Wehbe.

Wehbe ha parlato nel corso di una ispezione nei campi bombardati nella regione di Tiro, a circa 40 chilometri da Sidone. Dal canto suo il responsabile militare di Al Fatah, Abu Mohammed Zaarura, ha detto che i palestinesi si aspettavano un raid dopo gli avvertimenti israeliani in seguito ai bombardamenti con razzi Katiusha sullo stato ebraico.

Un portavoce palestinese aveva detto lunedì ai giornalisti che sarebbero cessati gli attacchi con i razzi e sarebbero invece iniziate le operazioni di terra contro Israele.

Walesa incontra il Papa per la prima volta da presidente

Città del Vaticano — Il presidente polacco Lech Walesa, che si trova da lunedì a Roma per una visita ufficiale di tre giorni in Italia, è stato ricevuto ieri mattina in Vaticano da Papa Giovanni Paolo II. Walesa nel pomeriggio ha incontrato il presidente della Repubblica Italiana Francesco Cossiga. Si tratta della prima visita all'estero di Walesa da quando è stato eletto presidente della Polonia lo scorso 9 dicembre.

Usciti finalmente dalla tragedia di Yalta e riconquistata la libertà, i polacchi, per il Papa, debbono affrontare uniti e restando fedeli alla Chiesa i grandi problemi economici, sociali e morali che hanno davanti. Quanto al resto del mondo, esso deve aiutare la Polonia, «una nazione che grazie alla fede in Cristo e al senso della propria dignità ed identità non solo è sopravvissuta, ma si è inserita durevolmente nell'opera della formazione della cultura e della civiltà del mondo d'oggi», e soprattutto grazie alla quale è nato il volto della nuova Europa.

Questo il tema centrale delle 11 cartelle del discorso che il Papa ha rivolto al presidente Lech Walesa, nel corso di una visita che egli stesso ha definito storica, perché la prima da parte di un presidente della Polonia da quando, nel 1918, essa riconquistò la libertà. Così, espressamente, Giovanni Paolo II ha nuovamente negato la qualifica di Stato indipendente alla repubblica popolare, nata alla fine della Seconda guerra mondiale, visto che il 13 gennaio 1987 era stato ricevuto in Vaticano l'allora presidente Jaruzelski. È stato, per il Papa, un discorso programmatico.

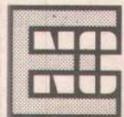
All'interno

- Musil, la letteratura della crisi. **A pagina 3**
- Proposta la regionalizzazione nel Mendrisiotto dell'aiuto domiciliare. **A pagina 4**
- Erotico solo a metà? **A pagina 5**
- Le donne occupano il Consiglio nazionale. **A pagina 15**
- Le conseguenze economiche della guerra del Golfo. Di Angelo Rossi. **A pagina 17**
- Il pallino per le bocce. **A pagina 19**
- Il vescovo Haas destituisce un rettore. **A pagina 20**

Terzo speciale università di Nuova Critica

Questa università s'ha da fare

- Gianfranco Arrigo *Università a briglia sciolta sotto la neve*
- Denis Baggi *L'università ticinese: un nuovo rinascimento*
- Mauro Baranzini *Coraggio e progettualità*
- Elio Ghirlanda *Sviluppare il livello postuniversitario*
- Orazio Martinetti *Le domande giuste*
- Raffaele Peduzzi *L'Università ticinese è già iniziata*
- Mauro Wolf *Un'università in Ticino, non un'università per i Ticinesi*
- Franco Zambelloni *Bisogna vincere la scommessa*

Edizioni
NUOVA
Critica

15

6 febbraio 1991

Questa università s'ha da fare

Gianfranco Arrigo, Denis Baggi, Mauro Baranzini, Elio Ghirlanda,
Orazio Martinetti, Raffaele Peduzzi, Mauro Wolf, Franco Zambelloni

Nuova Critica

Appuntamenti
di critica culturalea cura di Alessio Petralli
e Stefano VassereLe illustrazioni sono tratte da
«Gli erbari», Allemandi,
Castelvetro (Modena) 1989

Le basi dell'Università di base

Dopo i due numeri speciali del 30 maggio e del 31 ottobre scorsi, e dopo il famoso discorso del presidente della Confederazione di fine ottobre, riproponiamo il tema dell'Università per la Svizzera italiana.

Il discorso è ripreso sulla base dei contributi già pubblicati, in una sorta di revisione critica dei principali temi emersi, cui sono qui affiancate nuove e originali prospettive. Secondo consuetudine sono state interpellate un certo numero di personalità, che si supponeva avessero qualcosa di originale da dire al proposito. Come in passato sono stati forniti alcuni spunti di analisi che ci sembravano presentare un certo interesse. E' fornita qui a lato la lista delle questioni sottoposte ai collaboratori: alcuni di essi si sono preoccupati in questo numero di riprendere sistematicamente gli argomenti proposti, altri hanno scelto invece la trattazione libera di uno o di alcuni di essi, come sempre secondo gli interessi e gli ambiti professionali relativi.

Rispetto a quanto già proposto emerge qui con sempre più insistenza la tendenza ad immaginare un istituto universitario ticinese che tenga conto di concetti, spesso fraintesi e sottovalutati, quali l'interdisciplinarietà e la formazione mista. Fattori questi in un certo senso da riferire ad un concetto di formazione allargata, attenta a soluzioni globali. Da questa impostazione generale sono così state derivate nei singoli contributi caratteristiche di varia natura, quali la formazione plurilingue, l'insegnamento impartito da professori ospiti di valore, la mobilità "istituzionale" degli studenti, la strutturazione in facoltà non rigidamente e canonicamente definite un nuovo umanesimo delle scienze, ecc.

Ed è pure in questa direzione di possibili scenari per l'Università nella Svizzera italiana, che il presente numero ospita alcune riflessioni terminologiche riguardo ai tipi di istituti universitari ipotizzabili per la Svizzera italiana. Al proposito ci è stato in particolare garbatamente rimproverato di non aver definito propriamente i termini, soprattutto riguardo alla denominazione "Università di base". Chiariamo una volta per tutte che "Università di base" è termine comodo e imposto dall'uso nella nostra realtà. Gli si oppone "istituto postuniversitario", mentre "centro universitario" permette di non prendere posizione. Ribadiamo il nostro appoggio all'idea (non preconcetta) dell'Università di base sicuri di essere capiti, nella convinzione che l'uso (ormai più che ventennale) ha ragione anche quando a torto. Fiduciosi che anche l'Università nella Svizzera italiana «avrà presto ragione».

Se così non fosse, citiamo le parole di Zambelloni e rispondiamo a Martinetti, si sappia che «in futuro una regione - e ancor più uno Stato - che non disponga di istituti universitari propri sarà destinato a perdere progressivamente di importanza, culturale e economica».

Sviluppare il livello postuniversitario

di Elio Ghirlanda, già delegato ai problemi universitari

Formazione universitaria di base più corta. Il Ticino tende a rimanere la «repubblica dell'iperbole». La cooperazione con gli istituti esistenti sarà un compito fondamentale di qualsiasi istituzione universitaria ticinese. La gente è maturata dopo il voto negativo del Cusi

Ho indugiato molto prima di accogliere l'invito a dare un secondo contributo all'indagine di «Nuova Critica» sul problema universitario. Per due motivi. Il primo è che temo che il momento sia stato scelto male. Una vigilia elettorale irrequieta non favorisce il confronto sereno, senza influenze di parte. L'altro è l'ambiguità della discussione. Per alcuni l'unico sbocco possibile è «una vera università». Saggiamente Rossano Bervini (*Libera Stampa* del 31 ottobre 1990) non rifiuta a priori «un centro postuniversitario». Il programma del suo partito recupera addirittura la vecchia insegna di Centro universitario della Svizzera italiana. Se non m'inganno, ci sono altri sostenitori dell'università su posizioni meno rigide e non escluderei qualche ulteriore conversione. Non è una questione di poco conto. Un discorso aperto non interessa chi si sente respinto da una scelta che si direbbe già fatta. Se finalmente ho deciso di mettere sulla carta, in fretta e senza curare lo stile, le note frammentarie e disordinate che seguono è perché credo che l'avvocato del diavolo possa essere utile nella ricerca d'una soluzione non troppo cattiva.

Della proprietà dei termini

A me piace badare all'uso appropriato delle parole, magari perché da giovane ho studiato un po' di linguistica o per una pignoleria nativa. *Università di base* è una locuzione impropria, sconosciuta in Italia: ne ho avuto conferma da professori universitari illustri. Il termine è ignoto anche in Svizzera, dove nelle università si parla di primo, secondo e terzo ciclo.

Il primo ciclo conduce ai cosiddetti diplomi intermedi (per esempio alla mezza licenza in lettere o in scienze, che consente

d'insegnare nella scuola media ma non nelle scuole medie superiori) e agli esami propedeutici (nei curricoli che li prevedono, cioè nei politecnici e nelle facoltà sanitarie). Il secondo ciclo finisce con la licenza, che è la conclusione normale degli studi superiori, salvo nelle arti sanitarie che conoscono solo il dottorato. Il terzo ciclo riguarda la formazione che segue la licenza, cioè il dottorato (con l'eccezione menzionata) e il perfezionamento postuniversitario.

Continua sulla pagina seguente

Bisogna vincere la scommessa

di Franco Zambelloni, docente di filosofia al liceo di Mendrisio

Innalzare il livello di istruzione in modo generalizzato. Rispondere alla sfida dell'Europa. Un'università europea e plurilingue nel Ticino. Atmosfera cosmopolita e cultura internazionale nell'università ticinese

Sul problema dell'università nel Ticino non ho mai saputo decidere né a favore né contro. Vedo ragioni che stanno sia dall'una che dall'altra parte, e penso ormai che non si possa avere una ragionevole certezza che esista una scelta migliore in assoluto.

Tutto sommato, non essendoci le condizioni per decidere con sicurezza, mi pare che sia giunto il momento di scommettere; e, dovendo puntare su una delle due alternative, preferisco scommettere sull'università nel Ticino: ma non ad occhi chiusi.



Non sono sicuro di quel che potrebbe accadere se e quando il Ticino avesse una sua università, ma mi pare abbastanza prevedibile che cosa succederà se non la si fa. Credo che in futuro una regione - e ancor più uno Stato - che non disponga di istituti universitari propri sarà destinato a perdere progressivamente d'importanza, culturale ed economica. O se no, perché assisteremmo all'attuale corsa, da parte delle provincie lombarde, per assicurarsi ciascuna il suo ateneo, o quanto meno una sede distaccata? Non solo per ragioni di prestigio, ne sono convinto.

Due tendenze caratterizzano attualmente i sistemi scolastici europei: la prima induce a prolungare i tempi di formazione e ad innalzare il livello di istruzione in modo generalizzato (o, secondo alcuni, a rinviare al livello universitario un'istruzione di base che riesce lacunosa negli ordini scolastici precedenti); la seconda mira a ridare competitività e prestigio agli istituti universitari per rispondere alle sfide internazionali della prossima integrazione europea. Credo che il proliferare delle università risponda soprattutto alla prima tendenza; ma sarà soprattutto sul prestigio degli atenei che si giocherà in un prossimo futuro il mercato del lavoro di una manodopera altamente qualificata e quindi, in definitiva, il dinamismo economico di un Paese.

Penso allora che uno Stato o una regione che non dispongano di strutture universitarie proprie vedranno aumentare progressivamente la propria dipendenza. Forse anche la propria arretratezza.

Ma credo anche che le giovani generazioni ticinesi abbiano bisogno di qualcosa che fa a pugni con la presenza di un'università nel Ticino: penso che non gli faccia bene esaurire tutta la loro istruzione nel Cantone, e che anzi sia per loro utile uscire per scoprire che il mondo è più vasto del perimetro cantonale. E' un vanto per Stefano Franscini che di lui si sia potuto dire: "Nacque povero, visse povero, morì povero"; ma sarebbe altrettanto un vanto se di lui si dovesse dire: "Nacque, visse, morì nel Ticino"? Non credo; e

Continua sulla pagina seguente

1. Partendo dall'ipotesi di lavoro di dovere in cinque anni creare dal nulla una università di base della Svizzera italiana su che cosa si dovrebbero concentrare gli sforzi?

2. Quali facoltà sarebbe il caso di inserire nel progetto, e perché?

3. Di una (o più) delle facoltà da lei proposte delinea brevemente e concretamente una struttura operativa (quante e quali materie insegnare, quanti e quali professori, altri presupposti di vario tipo, ecc.).

4. Intravede negli istituti universitari svizzeri o stranieri esistenti una struttura cui ispirarsi per la creazione di un'università ticinese?

5. Formulati alcune obiezioni scontate (non ci sarebbe un numero sufficiente di studenti, i ticinesi che vogliono intraprendere studi di livello universitario devono "andar via", ecc.) con le quali un simile progetto dovrebbe fare i conti, e proponga i correttivi che più le sembrano opportuni (i vantaggi di un'università piccola, o addirittura piccolissima; un'università di base che imponga lunghi soggiorni all'estero ai propri studenti e che sia aperta all'Europa, per esempio proponendo corsi in diverse lingue).

6. Quale tipo di università avrebbe secondo lei le maggiori possibilità di non doversi scontrare con un sempre possibile rifiuto da parte del popolo ticinese?

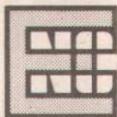
7. Quali sono secondo lei i punti

principali ("vantaggi di posizione") che favorirebbero la creazione di "un'università di base della Svizzera italiana"? E quali i punti più sfavorevoli?

8. Come garantire all'università la più ampia autonomia rispetto alle potenziali influenze negative del sistema partitico ticinese. Esemplicando: chi dovrebbe verosimilmente nominare i futuri docenti? Come fare in modo che il futuro ateneo riesca ad attirare fin dall'inizio docenti di prestigio e non si ritrovi considerato in partenza come "torta da spartire"?

9. Come garantire un collegamento armonico fin dall'inizio fra università e comunità svizzero italiana? Esemplicando, come si potrà collegare utilmente l'università al mondo economico locale, evitando di ledere la libertà di ricerca di cui un'università dovrebbe sempre beneficiare?

10. E' veramente essenziale disquisire ab initio se si debba andare verso una vera università di base o un centro postuniversitario? Non è forse un falso problema? La vera università nella Svizzera italiana non potrebbe essere qualcosa d'altro: ad esempio un'università che garantisca, oltre alla laurea intesa in senso classico, una "laurea breve" che è sempre più richiesta a livello europeo? Si noti che la laurea breve potrebbe anche rinviare l'altro a quella figurati "peritotecnico" dicui nel nostro cantone si sente molto la mancanza.



Ghirlanda

Come si collocano in questo schema i suggerimenti formulati dai collaboratori di «Nuova Critica»? Presa alla lettera, l'espressione *università di base* parrebbe indicare la formazione di base, cioè i primi due cicli. Ma un'università moderna non si può immaginare senza il terzo ciclo, almeno in alcune delle discipline insegnate.

Per certe proposte bisognerebbe parlare di *università tradizionale*. Ma l'aggettivo non conviene ai progetti di chi insiste sull'obbligo d'innovare rispetto alla tradizione. La struttura e il funzionamento delle università sono di stampo ottocentesco, anche se l'istituzione è nata molto tempo prima. E' un modello non più proponibile sulle soglie del 2000. Per l'avvenire si potrebbe pensare a una formazione di base più corta e più generale, seguita da una serie di specializzazioni ulteriori. Dove starebbe in questo «scenario» l'università ticinese?

Università svizzera?

Una locuzione curiosa letta non ricordo dove è *università svizzera di lingua italiana ubicata nel Canton Ticino*. Lasciamo perdere quel burocratico *ubicata*: basta cancellarlo per avere un italiano più scorrevole. Ma che cosa si vuole dire? Un'iniziativa della Confederazione, con il Ticino in posizione subordinata? Si sa che la base legale ci sarebbe nella costituzione federale: «Oltre alla Scuola politecnica esistente, la Confederazione ha il diritto di creare una Università ed altri stabilimenti superiori d'istruzione, o di sussidiare simili istituti» (art. 27, cpv. 1). Però non sembra che il Dipartimento federale dell'interno abbia in mente questa possibilità. Esso pensa invece all'impulso del Cantone a un progetto sussidiato dalla Confederazione. Come sarebbe stato il *Centro universitario della Svizzera italiana* (CUSI).

La locuzione non mi piace perché non vi appare esplicitamente la *Svizzera italiana*. C'è il Ticino, com'è giusto, ma non il Grigioni, con il quale si era concluso un accordo di massima sulla sua partecipazione al CUSI. Purtroppo noi ticinesi dimentichiamo spesso le valli grigioni italofone. Bisognerebbe informarsi se a Coira si sta riprendendo ufficialmente il progetto dell'*Istituto di studi retici* che a suo tempo il popolo bocciò, con poche decine di voti di scarto tra il sì e il no. Sul piano privato se ne occupa la Società per la ricerca sulla cultura grigione (*Verein für*

Zambelloni

magari anzi, senza la spinta di dottrina e di ideali che gli venne dall'illuminismo lombardo, forse non ci sarebbe motivo di parlarne affatto.

Dunque? Da un lato, se il Ticino non si batte per un'università propria, va probabilmente incontro a un'emarginazione crescente e a un'impoverimento delle sue risorse umane e culturali. Dall'altro, se trattiene i suoi giovani entro i suoi confini culturali, periferici e poco variati, toglie loro l'occasione essenziale di un incontro con culture eterogenee, vivificanti per il dilatarsi delle idee.

Però, preso nel dilemma, non ho mai saputo decidere né pro né contro un'università ticinese. Ma ultimamente mi pare che il problema vada visto ormai in un'ottica europea: e allora, se davvero si riuscisse a pensare ad un'*università europea nel Ticino*, forse le esigenze contraddittorie potrebbero essere conciliate. Ma dovrebbe essere un'università veramente aperta: con insegnamento in più lingue (ma si può chiedere un'università plurilingue a una Confederazione che accorderebbe i suoi sussidi per sostenere la minoranza culturale e linguistica italiana?); con docenti rappresentativi di scuole e

Bündner Kulturforschung, Società per la perscrutazione della cultura grischuna), finora senza grandi risultati per quanto ne so.

Persino la menzione, doverosa culturalmente e politicamente, della *lingua italiana* è meno ovvia di quanto sembra. Come si concilierebbe l'impiego esclusivo, o quanto meno prevalente, dell'italiano con la dimensione europea che alcuni immaginano? In un istituto del terzo ciclo la presenza di più lingue non sorprenderebbe e credo che nessuno vi vedrebbe un pericolo per la nostra «identità». Vale la stessa regola per la formazione di base? E' solo un esempio delle difficoltà che s'incontreranno quando dalle idee generali si dovrà passare all'attuazione nella pratica.

Il gusto dell'iperbole

E' giusto chiamare *università* un'istituzione che comprenda una sola o poche facoltà? A Lucerna c'è una facoltà di teologia e la chiamano così, non università. Anche a San Gallo, dove s'insegnano soltanto l'economia e il diritto, non dicono di avere una *Universität*: la loro è una *Hochschule*, vale a dire una scuola superiore. Ma si sa che il Ticino, malgrado la modernizzazione in parte reale e in parte supposta, tende a rimanere la «repubblica dell'iperbole».

Ne dà la conferma, mi sembra, la *maturità per tutti*, della quale si va parlando insistentemente. Tralascio che non sono sicuro che si farebbe la felicità dei giovani ticinesi mandandoli tutti a scuola fino ai 20 anni e che il sistema svizzero che lega la formazione professionale al tirocinio nelle aziende forse non è da buttare. Il prolungamento della scolarità obbligatoria e la necessità d'una formazione scolastica migliore sono questioni serie. Ma per affrontarle s'impiega uno slogan suggestivo (*maturità*) che colpisca l'immaginazione popolare, senza considerare il contesto nazionale nel quale saremo costretti a muoverci. E' vero che il direttore del Dipartimento della pubblica educazione ha parlato anche lui d'una *maturità tecnica*. Ma l'ha fatto nella *Scuola cantonale d'arti e mestieri*, in una scuola che conosce gli esami d'ammissione e il numero chiuso. La *maturità tecnica* sarebbe dunque una *maturità per pochi*, il contrario della *maturità per tutti*.

Il rischio del provincialismo

Giulio Casati, il professore milanese che è tra i promotori delle iniziative universitarie comasche, interrogato dalla televisione ha messo l'accento sul fatto che le istituzioni periferiche debbono guardarsi dal pericolo di cadere nel provincialismo.

indirizzi scientifici diversi (è fattibile: in ambito europeo sono già in atto accordi e scambi tra università, e in buona misura il Ticino potrebbe far capo a *visiting professors*); con poche facoltà di prestigio che richiamino studenti anche d'altre nazioni, in modo che siano introdotte qui quella atmosfera cosmopolita e quella cultura internazionale che per uno studente universitario sono necessarie quasi quanto le lezioni dei buoni docenti; e magari, con l'obbligo per gli studenti di *stages* e di soggiorni in università d'altri cantoni e d'altri Paesi, per rifinire quella verniciatura internazionale la cui prima mano verrebbe data dall'università ticinese.

E' fattibile tutto questo? Non lo so: ma penso sia opportuno che quanti sostengono ad oltranza l'università del Ticino verifichino preliminarmente la realizzabilità di condizioni come queste. Soprattutto, mi pare che debba essere evitato l'errore di rivendicare l'ateneo ticinese solo perché è un diritto della minoranza: un diritto è una bella cosa, ma bisogna anche sapere cosa farsene.

Occorre esercitarlo in modo che ne venga un beneficio, non solo per poter dire: «Ho quel che mi spetta».



A Como e a Varese il rimedio l'hanno trovato facendo dei corsi di laurea locali «gemmazioni» (come si dice elegantemente) delle alte scuole lombarde: Politecnico e Università degli studi di Milano e Università degli studi di Pavia. Ciò per garantirsi il livello scientifico. Che andrà verificato e dipenderà in larga misura dalle attrezzature che le sedi staccate metteranno a disposizione, in particolare per la ricerca che è una necessità in ogni insegnamento superiore. A quali collegamenti universitari stanno pensando i nostri «basisti»?

Sarà necessario scegliere

Le proposte presentate da «Nuova Critica» nelle prime due puntate sono parecchie e variamente attraenti. Sembra da scartare l'ipotesi che l'*università ticinese* possa essere la loro somma. Si porrà dunque il problema delle scelte, che anche per il CUSI fu uno dei tanti ostacoli che ne intralciarono il cammino.

Se si analizzano attentamente le singole proposte, colpisce il fatto che le più convincenti e allettanti sono proprio quelle alle quali non si adatterebbe l'etichetta di *università di base*.

Va benissimo dibattere le grandi idee. Ma verrà il momento delle questioni concrete, che concernono, tra l'altro, gli utenti possibili (nel Cantone e fuori) e i costi. Anche qui l'esperienza non positiva del CUSI tornerà utile, se si vorrà agire sul serio. Senza farne uno spauracchio.

Serie A e serie B

Nelle risposte a «Nuova Critica» qualcuno ha riconosciuto da un lato i quarantenni sensibili e impegnati e dall'altro i sessantenni dubbiosi e pessimisti, forse perché sono influenzati negativamente dalla bocciatura del CUSI. Non ho i dati anagrafici per confermare o invalidare la ripartizione. Senza crederci troppo, proporrei una classificazione diversa, altrettanto rozza. Tra chi vuole a tutti i costi l'*università di base*, magari di serie B o persino C, e chi considera che la cosa principale sarà il livello elevato (e dunque la capacità competitiva) dell'insegnamento e della ricerca. La scelta dell'università vera e propria o del terzo ciclo è un problema importante ma non prioritario. Una

distinzione più difficile da fare, di fronte a proposte ancora vaghe, è sul ruolo maggiore o minore che coloro che sono intervenuti attribuiscono ai vari compiti di qualsiasi istituzione universitaria: l'insegnamento, la formazione ricorrente, la ricerca scientifica fondamentale e applicata, i servizi di consulenza per la comunità, il trasferimento delle conoscenze acquisite nella realtà economica e sociale del paese.

Studi italiani e romanzi

Qualcuno vorrebbe che nel Ticino nasca un istituto di lingua e di letteratura italiane. Altri preferirebbero il settore «scientifico», nel significato che il linguaggio comune dà a questo termine, riferito alle scienze positive e non alle scienze umane. Come fa a decidere un pover'uomo, se nessuno gli dice in modo preciso (qualitativamente e quantitativamente) di che cosa si tratterebbe?

Prendiamo l'italiano. Nella formazione di base non si riuscirebbe a insegnarlo decentemente senza l'ausilio della linguistica generale, della filologia romanza, della letteratura comparata e così via. Per la filologia romanza ci vorrebbe un po' di latino e il latino sarebbe difficile separarlo del tutto dal greco. Che dire poi della filosofia e della storia? Si potrebbe forse farne completamente a meno? Non credo alla bontà d'una facoltà di lettere con pochissime materie. Invece si può supporre che studenti già formati in una facoltà vera, dall'orizzonte vario e ampio, vengano qui a perfezionarsi in un campo definito: l'italianistica, per esempio. Insomma mi pare che, se le dimensioni dell'istituzione devono essere piccole, il terzo ciclo vada preferito alla formazione di base, che non deve essere specialistica già nei primi anni.

Lo stesso discorso vale per la proposta d'un istituto che studi le lingue romanze, privilegiando quelle parlate nell'arco alpino. Per le quali sarebbe indispensabile collaborare con il Grigioni romancio, soprattutto con il *Diccionario rumantsch grischun*. E da noi con il *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*. Più in generale, la cooperazione con gli istituti esistenti sarà un compito fondamentale di qualsiasi istituzione universitaria ticinese. A questo proposito, nel campo delle lettere,

va menzionato il *Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinesi*, che appartiene all'Università di Zurigo e ha una seconda sede nel Ticino.

Architettura

C'è chi propone una facoltà d'architettura. Perché nel Ticino ci sono molti buoni architetti. Non è una giustificazione sufficiente e persuasiva. Va bene preoccuparsi dei professori, ma bisogna anche fare un'indagine di mercato sugli studenti che verrebbero qui a studiare. Inoltre non è detto che i bravi architetti siano bravi insegnanti e magari non tutti sarebbero pronti a dedicare una parte del loro tempo all'insegnamento. Aggiungerei che, probabilmente, ai giovani appena usciti dal liceo i grandi architetti interessano poco, prima di avere appreso i rudimenti dell'architettura. Nel Ticino proporrei piuttosto un centro dove studenti d'architettura non principianti passerebbero un semestre o un anno sotto la guida di architetti di fama. Lo stesso istituto lo vedrei inoltre come il luogo adatto al perfezionamento e all'aggiornamento degli architetti già formati, che si scambierebbero i frutti delle loro esperienze. Ciò in collaborazione con il *Southern California Institute of Architecture* di Vico Morcote. Per concludere, come nel caso delle lettere, invece della formazione di base completa paiono più efficaci altre forme d'apprendimento.

Dove troveremo i docenti?

Tra i quesiti supplementari posti dai direttori di «Nuova Critica» nella circolare del 30 novembre 1990 c'è quello sul «come fare in modo che il futuro ateneo riesca ad attirare fin dall'inizio docenti di prestigio». Per inciso: un lessicologo molto lodato non ignora certo che *ateneo* è definito «sinonimo pretensioso di *università*» da un dizionario della lingua italiana autorevole, quello di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, anche nell'ultimissima edizione del 1990.

Non ho una risposta alla domanda. Ma segnalo che l'accresciuta mobilità dei professori universitari nell'Europa di domani potrebbe rendere la Svizzera meno attrattiva. In una commissione che ha dato un parere all'autorità di nomina sulla scelta del titolare della cattedra di letteratura italiana rimasta vacante in una nostra università, per la quale i concorrenti italiani veramente validi erano meno di due.

Mi scuso d'insistere su un argomento noto. Docenti buoni si troveranno più facilmente per un istituto del terzo ciclo, che consente soggiorni di durata breve (una

settimana, un mese, un semestre). Meno facilmente nella formazione di base, che pretende una certa continuità e una presenza sul posto costante e di durata maggiore.

Guardare all'Italia

S'insiste spesso sulla necessità che il Ticino si apra verso l'Italia, nell'ambito dell'Europa delle regioni, superando le barriere nazionali. Perciò sorprende la poca attenzione data dalla maggioranza degli interlocutori alle iniziative universitarie lombarde, di Como e di Varese. E' un capitolo tutto da studiare, vincendo una certa ritrosia di molti ticinesi al dialogo vero con il nostro retroterra culturale. Già per il CUSI si era pensato a una collaborazione stretta non solo con le alte scuole svizzere ma anche con le italiane.

Iniziativa privata possibile

Quand'ero delegato ai problemi universitari ho fatto del mio meglio per favorire la fondazione a Lugano dell'*Istituto Dalle Molle di studi sull'intelligenza artificiale* e mi sono adoperato affinché a questa istituzione privata fosse accordato il sostegno finanziario del Cantone. Le iniziative private sono dunque auspicabili, nel campo della ricerca ma anche nel settore dell'insegnamento superiore. E la collaborazione dell'ente pubblico con i privati può essere vantaggiosa per entrambi.

La condizione indispensabile è che le proposte siano serie. Non è il caso, pare a me, quando si parla della «tecnica del riciclaggio degli scarti» come d'una delle possibili «*facoltà* d'una università moderna ed originale» oppure si propone una *facoltà di lettere* «con quattro cattedre» (quali?), che potrebbe «iniziare i corsi già con l'inizio dell'anno accademico 1991/1992». Basta essere entrati almeno una volta in un'università per rendersi conto dell'assurdità di quella cifra («quattro cattedre»). Senza tralasciare nel giudizio la scarsa attendibilità delle cifre fornite sui costi.

Tra l'altro si dà per scontato che la Confederazione sussidierà una università privata nel Ticino. Non è affatto sicuro, anche se la *legge federale sull'aiuto alle università* (LAU) lo permette. E' vero che sussidi sono accordati, sulla base della LAU, a una decina d'istituti che non fanno parte organicamente d'una università cantonale. Per la metà di essi si propone però di finanziarli d'ora innanzi sulla base della *legge federale sulla ricerca*. Ma la richiesta presentata da un istituto privato che impartisce un insegnamento speciali-

CARDVVVS, SIVE CINARA ACVLEATA.



stico di livello universitario fu respinta parecchi anni fa. Si tratta dell'IMD (*International Institute for Management Development*) di Losanna. Il perché è semplice. Le domande sono esaminate dalla Conferenza universitaria svizzera, della quale sono membri di diritto i direttori dell'educazione degli otto cantoni universitari e i rettori delle otto università cantonali, i quali ne costituiscono da soli la maggioranza. La Confederazione mette a disposizione una somma annua fissa, stabilita periodicamente dalle camere federali. E nessuno ha interesse a spartire la torta con altri commensali. Poiché un riconoscimento in più non comporta l'aumento dei soldi disponibili.

Si calcolano inoltre tra le entrate dell'università privata ticinese i contributi che i cantoni pagano ogni anno per i loro studenti che frequentano l'università in un altro cantone. Questa ipotesi si fonda sull'ignoranza della situazione giuridica. I contributi sono regolati da un *accordo intercantonale*, che concerne solo i cantoni firmatari e il Liechtenstein. Perciò le istituzioni universitarie private, che in Svizzera sono una trentina (pochi lo sanno), non hanno mai ricevuto i contributi dei cantoni.

E i soldi?

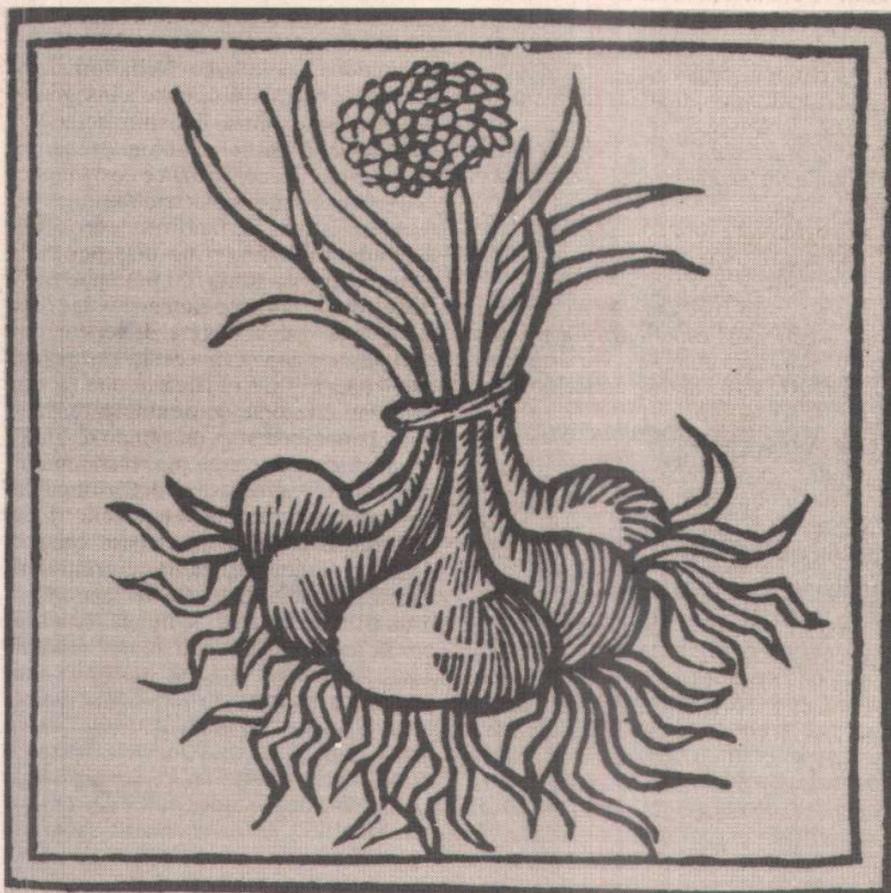
Le pochissime previsioni che gli autori delle varie proposte fanno sul fabbisogno di personale docente, tecnico e amministrativo e sulle attrezzature occorrenti, quindi sui costi, sono tutte da verificare. A prima vista direi che sono cifre che risulteranno inferiori alla realtà. In mancanza di progetti precisi hanno poco senso i paragoni con le università esistenti. A titolo indicativo si tenga presente che nel 1987 a San Gallo, dove ci sono gli studi meno cari, uno studente universitario è costato 11'120 franchi all'anno, contro i 15'870 di Friburgo, i 18'553 di Neuchâtel, i 24'270 di Losanna, i 25'865 di Berna, i 29'762 di Zurigo, i 30'197 di Basilea e i 47'424 di Ginevra. Con una media svizzera di 28'674 franchi.

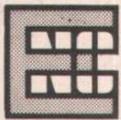
Per il CUSI la Confederazione ci aveva promesso di pagare il 45% dei costi di gestione e questa percentuale l'abbiamo ricevuta sulle spese sostenute nella fase della progettazione. Per l'eventuale università vera e propria il sussidio sarà certamente inferiore e dipenderà dalla forza finanziaria del Cantone e dalle esigenze che faranno valere gli altri beneficiari. E' bene comunque ricordare che negli anni

1987-1989 la Confederazione ha coperto, in media, solo il 15,7% della spesa universitaria dei cantoni. Ovviamente i cantoni ricchi hanno ricevuto di meno e quelli deboli di più. A titolo di confronto, si noti che nel 1988 le entrate dovute all'accordo intercantonale hanno coperto il 5,3% della spesa universitaria. Da tempo la Conferenza universitaria svizzera chiede che la partecipazione della Confederazione sia almeno del 25% e le due conferenze dei direttori cantonali dell'educazione e delle finanze intendono intraprendere presto un nuovo passo comune a questo scopo. Con quante possibilità di successo? Probabilmente non molte. E pensare che un vecchio rapporto ormai dimenticato, steso nel 1962 dalla Commissione Labhard (dal nome del presidente), che diede l'avvio alla politica d'aiuto alle università cantonali, raccomandava che la Confederazione assumesse a suo carico da un minimo del 25% a un massimo del 60% (secondo la capacità finanziaria dei cantoni). Ci vuole dunque una buona dose di prudenza nello stimare i contributi che l'*università ticinese* riceverà dall'esterno. Nel discorso citatissimo di Poschiavo si promette soltanto che «se lo studio dovesse essere ripreso, la Confederazione non mancherebbe di accompagnarlo con tutta la sua benevolenza».

Verso il referendum?

Mi dicono che la medesima persona che aveva promosso il referendum contro il CUSI ne abbia già minacciato un secondo contro qualsiasi iniziativa universitaria. Nel frattempo il clima intellettuale del Cantone è cambiato e la gente è maturata dopo il voto negativo del 1986, grazie ai risultati positivi che il Dipartimento della pubblica educazione ha ottenuto nella sua politica di cooperazione con i politecnici federali e con le università. C'è persino qualche illustre personaggio che, dopo avere avversato il CUSI, ora sembra schierarsi tra i «pentiti». Però non sarei troppo ottimista su un'eventuale votazione popolare. A questo proposito mi permetto di notare che avere concentrato l'attenzione sulla cosiddetta università di base potrebbe rivelarsi un errore grossolano. Se lo studio serio che dovrà seguire le improvvisazioni giungesse a preferire il livello postuniversitario, i partigiani delusi dell'università vera e propria potrebbero essere indotti a bocciare il CUSI numero 2, anche se avrà nome, struttura e soprattutto contenuti diversi. ■





Coraggio e progettualità

di Mauro Baranzini, professore ordinario di economia politica nell'Università degli Studi di Verona

Almeno in una fase iniziale, richiedere la residenza nel Cantone di tutto il corpo insegnante e di ricerca. Far capo a commissioni scientifiche al di sopra delle parti. Il potenziale umano e di ricerca ad alti livelli esiste già nel Canton Ticino

Gli avvenimenti, che si sono succeduti ad un ritmo veloce, di questi ultimi mesi mi inducono ad accettare volentieri l'invito di «Nuova Critica» e ad ulteriormente affinare la mia posizione concernente l'Università della Svizzera Italiana. Ho già esposto nel primo «Speciale Università» (del 30 maggio 1990; n.d.r.) alcune delle ragioni per le quali penso sia giunto il momento di rimboccarsi le maniche e di mostrare anche solo un po' della progettualità che ai Ticinesi non fa difetto in altri campi. Altre ragioni stanno emergendo con forza. Una ad esempio concerne il progressivo disanguamento in capitale umano della Svizzera italiana, al quale si potrebbe rimediare in parte (in buona parte) con la creazione di un polo universitario e delle iniziative trainate che ne deriverebbero. In questi ultimi otto anni (sin dal mio parziale rientro dall'Inghilterra) ho avuto modo di seguire da vicino il curriculum di studi e ricerca post-laurea di molti svizzeri italiani, come responsabile del Fondo Nazionale per la Ricerca Scientifica, come membro della Commissione Culturale Cantonale, esperto in Licei Cantionali ed anche direttamente come docente in Università frequentate da Ticinesi. Orbene l'impressione che ho ricavato è che molti giovani Ticinesi, che sono pur sempre stati formati nelle nostre (ottime) scuole cantonali fino alla maturità, e che hanno beneficiato di borse di studio (del Cantone) e poi di quelle del Fondo Nazionale di competenza della Commissione per la Svizzera Italiana, non rientrano nel nostro Cantone per mancanza di posti di lavoro o di ricerca confacenti, mancanza tipica di un Cantone non universitario. Così oltre al danno di una spesa ingente di formazione (e di copartecipazione a quelle di altre università svizzere) la beffa di non poter reintegrare una parte di questo capitale umano molto prezioso.

Non è questo ovviamente il contesto per riprendere un discorso già iniziato altrove. Per rispondere alla domanda concernente le facoltà da introdurre inizialmente nel progetto si potrebbe pensare ad una facoltà di lettere, una di medicina (ristretta), una di architettura e una di scienze politiche (comprendenti curricula di economia e diritto). Questa è solo una proposta e ovviamente non può trovare tutti consenzienti. Dobbiamo però renderci conto che la scelta delle facoltà da

inserire inizialmente non deve costituire un impedimento alla realizzazione di un'università di base. Utilizzo il termine di «università di base» in quanto questo Centro Universitario dovrebbe offrire dei corsi completi fino alla licenza o alla laurea, e questo per almeno tre facoltà (in Italia ad esempio si parla di Università solo quanto esistono tre facoltà autonome e con corsi di laurea completi).

Sulla struttura di questo Centro ho già riferito, come detto, nel primo «Speciale Università» di questo giornale. Preferisco rispondere alle domande addizionali che vengono poste (v. 8, 9 e 10; n.d.r.). In primo luogo il modo con il quale garantire all'università la più ampia autonomia rispetto alle potenziali influenze negative del sistema partitico ticinese. Premetto che da sempre gli ambienti universitari e della ricerca si sono battuti per limitare l'interferenza del potere politico o partitico nelle chiamate dei docenti e nelle decisioni più importanti. Osservo pure che questo problema non riguarda solo il nostro Paese (il sistema federativo favorisce in un certo qual senso tale interferenza) ma tutte quelle università dove i concorsi e i processi decisionali sono decentrati. A questa situazione si può rimediare prevedendo dei sistemi di bando e di selezione che facciano capo a commissioni scientifiche al di sopra delle parti e che sappiano avvalorare la preparazione scientifica e didattica dei candidati con criteri rigorosi.

(Vorrei pure sottolineare che anche nel caso di commissioni scientifiche esiste il rischio di decisioni partigiane, in quanto all'interno di molte discipline esistono correnti di maggioranza e di minoranza in continuo contrasto tra di loro.)

Per quanto riguarda il collegamento diretto tra università e comunità svizzero italiana sarei maggiormente cauto. L'esperienza di diverse nuove università insegna che vanno dapprima curati i rapporti culturali ed istituzionali; quelli di collaborazione scientifica e di consulenza seguono con il tempo e solo per certe discipline; questi ultimi non devono tuttavia divenire un pretesto per docenti e ricercatori per svolgere attività di consulenza a scapito dell'attività di ricerca, di docenza o organizzazione del Centro universitario. In questo senso l'università dev'essere unicamente un centro di for-

mazione di capitale umano e di ricerca alle frontiere della conoscenza e non di consulenza all'industria privata. Vorrei pure sottolineare che, almeno in una fase iniziale, dovrebbe essere richiesta la residenza nel Cantone di tutto il corpo insegnante e di ricerca, privilegiando l'impiego a tempo pieno.

Vorrei proporre alcune riflessioni conclusive. Il potenziale umano e di ricerca ad alti livelli esiste, in alcuni campi specifici, di già nel Canton Ticino; diversi Centri hanno ormai un profilo internazionale e non hanno niente da invidiare a Centri universitari analoghi. Non voglio considerare il mio campo specifico (con l'Istituto di Ricerche Economiche, il Centro di Studi Bancari, ecc.) in quanto mancherei di oggettività. Mi si permetta invece di menzionare, in modo non esaustivo, qualche iniziativa nel campo delle scienze mediche, che ho avuto modo di conoscere e di apprezzare in questi ultimi anni. Penso in modo particolare all'Istituto Cantonale di Patologia (Prof. Gabriele Losa) e alla Clinica della Fertilità e endocrinologia (Proff. Balerna e Campana) che hanno oramai una risonanza europea e che sono divenuti un punto di riferimento privilegiato per molti specialisti internazionali. Penso anche all'iniziativa del Prof. Franco Cavalli, oncologo di chiara fama, che con un gruppetto di altri scienziati ticinesi, operanti in Ticino o fuori, ha lanciato la rivista scientifica «Annals of Oncology» (la Rivista ufficiale dell'Associazione Europea di Onco-

logia) che sta riscuotendo un successo insperato e che si sta piazzando tra le migliori riviste di oncologia del mondo. E tutto questo dal Ticino, Cantone senza Università. Un altro Centro che fa onore al nostro Cantone è il Centro di Documentazione Balint di Ascona (fondato e diretto dal Prof. Boris Luban-Plozza) il quale non solo possiede una eccezionale biblioteca nel campo specifico, bensì coordina anche, con il patrocinio della Segreteria Generale del Consiglio d'Europa, i Gruppi Balint, comprendenti medici, docenti universitari e studenti. In effetti gli incontri internazionali Balint, noti come *modello Ascona*, secondo la definizione dell'Organizzazione mondiale della Sanità, fanno ormai da catalizzatore universitario, e assieme alle altre iniziative costituiscono una base solida sulla quale si potrebbe costruire una struttura universitaria vera e propria. (Ma v'è di più: come evidenziato da Ezio Galli recentemente il metodo Balint potrebbe servire come base per l'aggiornamento dei docenti e per altri corsi interdisciplinari in generale.)

Come si può vedere, anche senza una struttura universitaria, nella Svizzera Italiana si sta operando, in più campi, ad un livello scientifico notevole. Speriamo che i nostri uomini politici sappiano, nella strada che presto o tardi ci porterà alla costituzione di una vera università di base, dimostrare il coraggio degli uomini di scienza Ticinesi del passato e anche del presente. Coraggio e progettualità non dovrebbero proprio farci difetto. ■

Un'università in Ticino, non un'università per i ticinesi

di Mauro Wolf, docente di tecniche della comunicazione radiotelevisiva all'Università di Bologna

Corso di laurea in Discipline della Comunicazione. Offrire un tipo di studi che altrove non si trova. Gli insegnamenti sono in italiano

1. I criteri fondamentali da tenere presenti nell'elaborazione di un progetto di Università, dovrebbero essere, a mio parere, i seguenti:

a) non un'università per i ticinesi ma un'università in Ticino, che serva agli svizzeri e che, tenendo conto della realtà transnazionale, guardi anche alle vicine regioni italiane;

b) un'università che non si trasformi in breve tempo in una «fabbrica di disoccupati» ma che, al contrario, si inserisca bene nelle tendenze di più lungo respiro del mercato del lavoro;

c) un'università che riduca al massimo i rischi, esiziali per un'attività culturale e formativa, di provincialismo e di chiusura nella realtà locale.

Questi criteri dovrebbero orientare la scelta del tipo di studi: sempre in base a questi criteri, mi sembra tutto sommato secondaria l'alternativa università di base vs. istituto post-universitario. È chiaro che, se questi criteri sono plausibili, la scelta si restringe e favorisce quelle discipline e quei settori che; a) non trovano corrispondenti sistematici e di grande rilievo nella realtà universitaria svizzera; b) sono poco presenti negli attuali curricula formativi universitari e però appaiono essere molto richiesti dal mercato del lavoro, soprattutto nell'ambito del terziario avanzato.

2. La proposta che avevo illustrata nel contributo precedente (del 31 ottobre 1991; n.d.r.) di un corso di laurea in Discipline della Comunicazione, si inserisce appunto nelle considerazioni prima esposte. Soprattutto mi sembra essenziale non partire con l'idea di fare un'università per i ticinesi: deve essere piuttosto di riferimento per tutta la Svizzera rispetto ad un'area disciplinare che non trova altrove (ed anche nelle regioni italiane vicine) nessun corrispettivo. In questo modo si rispetta la vocazione del Ticino come «ponte» tra culture differenti ed evidentemente una formazione uni-

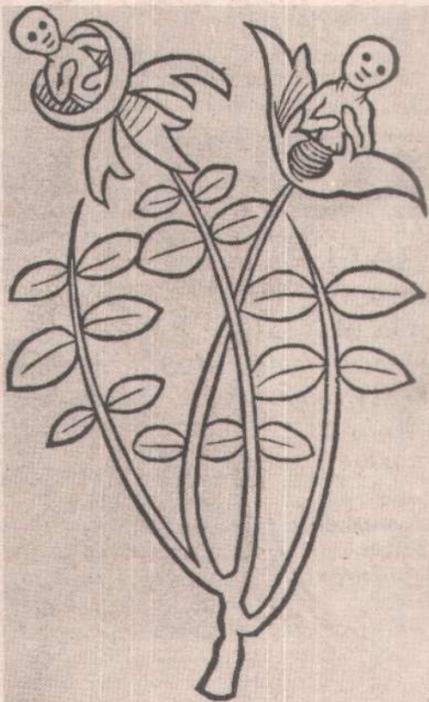
versitaria sui problemi della comunicazione e della cultura sottolinea questo tipo di vocazione che l'identità del Cantone realizza.

3. Per quanto riguarda la struttura della istituzione universitaria, a questo stato del dibattito mi sembra prematuro delineare gli elementi compositivi: basta dire che un curriculum del genere, rivolgendosi a realtà produttive e lavorative molto diverse, deve contenere al suo interno diversi settori (economico, sociologico, storico, culturologico, linguistico, ecc.) in modo da formare esperti della comunicazione a diversi livelli e con diverse specializzazioni. Una formazione polivalente dovrebbe prevedere un biennio comune, seguito da un secondo biennio specializzato in funzione degli indirizzi che si intendono attivare e che possono essere creati gradualmente.

4. Come detto sopra, la peculiarità dell'università in Ticino dovrebbe essere quella di offrire un tipo di studi che altrove non si trova: in altri termini, se uno vuole prepararsi a tutte quelle professioni che hanno a che fare con la comunicazione e le sue applicazioni nel mondo produttivo, dovrebbe trovare in Ticino il luogo più appropriato e qualificato per questo tipo di formazione.

5. All'obiezione che il Ticino è un serbatoio di persone e risorse troppi piccolo per avere una sua università, si può rispondere che questa non sarebbe per l'appunto un'università per il Ticino ma per tutta la Svizzera: questo carattere nazionale ed internazionale garantirebbe anche ai ticinesi che la volessero seguire non solo un livello elevato di formazione ma anche un ambiente non provinciale.

Per quanto riguarda il tipo di discipline, l'obiezione che ogni scelta potrebbe comportare, sarebbe superabile elaborando seriamente degli studi di fattibilità circa le tendenze dei mercati del lavoro e tenendo conto di tali risultati, in modo da garantirsi (per quanto possibile e fin dall'inizio) di





Le domande giuste

di Orazio Martinetti, storico, redattore responsabile di «Cooperazione»

Forse qualcuno ha ancora in mente la difesa dell'identità. Per rivalità e gelosie non se ne fece nulla. Collaborazione fra Lugano, Como e Varese

Alla «felice provocazione» di «Nuova Critica» vogliamo opporre una, forse infelice, controprovocazione: perché mai la Svizzera italiana dovrebbe ora dotarsi di un'università di base? Quali sono le ragioni che militano a favore di una realizzazione del genere? Come mai, ad un tratto, è diventata una «necessità vitale», un'«urgenza»? Gli amici di «Nuova Critica» non ce lo spiegano: si limitano a perorarne la causa. Ad esempio non ci dicono perché l'università sarà «determinante per il futuro del nostro paese», perché debba rappresentare «una sfida decisiva che la Svizzera italiana non può permettersi di perdere».

Ebbene: sarei curioso di conoscerne le motivazioni. Forse qualcuno ha ancora in mente la difesa dell'identità, *id est* dell'italianità, riprendendo una vecchia idea di Francesco Chiesa espressa nel 1912 sulle colonne della rivista fiorentina *La Voce*: l'idea che un istituto ticinese di alta cultura sia l'unico «mezzo potente» in grado di assicurare la «redenzione» del paese. Ma sarebbe riduttivo, e probabilmente suicida, concepire un'accademia in questa funzione nell'era delle aperture e della libera circolazione della materia grigia nell'Europa senza frontiere. Si vuole forse che i nostri giovani compiano i loro studi nel loro cantone d'origine? Suvvia, nessuno lo desidera, nemmeno i genitori che vedono partire i loro figli alla volta di Ginevra o San Gallo.

L'istituzione di un'università di base sarebbe pienamente giustificata se il Ticino (l'intera Svizzera italiana) versasse in uno stato di profonda «détresse» culturale e non potesse vantare una popolazione universitaria, proporzionale alla sua consistenza demografica. Ma così non è, visto che, per numero di studenti, il Ticino capeggia la graduatoria dei cantoni non universitari (senza contare l'aiuto diretto costituito dalle borse di studio).

La Svizzera italiana si è data la sua radio e la sua televisione, ma non è riuscita a darsi una sua università e neppure un centro di studi postaccademici. Questa constatazione dovrebbe farci riflettere. Si dirà che non ci è riuscita per via delle solite, e convincenti, ragioni finanziarie, ragioni che alla resa dei conti hanno finito per condannare a morte ogni progetto, valido o no. Sarà. Ma è una spiegazione che non ci persuade totalmente. Leggendo il capitolo che Raffaello Ceschi ha dedicato alla «questione universitaria» nel volume «Il Ticino regione aperta», si scoprono alcune cose interessanti. Per esempio che Francesco Chiesa, il più influente intellettuale dell'epoca, osteggiò aspramente ogni tentativo di fondare un ateneo ticinese: «l'università ticinese sarebbe una scuola o troppo difforme da ciò che è più prezioso nel nostro patrimonio, vale a dire la lingua e la cultura, o troppo conforme a ciò che è meno felice nella nostra condizione, vale a dire la piccolezza, la debolezza, la provincialità: a ogni modo, una scuola non corrispondente ai nostri bisogni». La ben nota «teoria» dell'«andare via», che anche i redattori di «Nuova Critica» hanno ricordato nei loro editoriali, risale proprio a Chiesa: «La ristrettezza del nostro ambiente impone alla nostra gioventù, se non voglia immiserire, una cura preventiva: quella di vivere, di respirare, almeno durante gli anni degli studi universitari, in ambienti più vasti. E soprattutto di attingere là dove sono le fonti perenni della nostra cultura e della nostra civiltà nativa», ossia la vicina Italia.

Eppure mai come in quegli anni l'occasione fu favorevole per rilanciare il progetto universitario. Se ne accorse prima degli altri Arnoldo Bettelini, che cercò in tutti i modi di convincere le autorità e

l'opinione pubblica: «La circostanza che le regie università italiane sono ormai completamente foggiate sulle spirito del nuovo regime politico del Regno — spirito di estremo nazionalismo, di soppressione della libertà, di reazione contro la democrazia — questa circostanza è straordinariamente propizia per la nostra Scuola. Essa infatti sarà una scuola di alta cultura italiana retta con lo spirito della libertà, animata dall'ideale repubblicano, pervasa dalla fede della fratellanza umana». Purtroppo anche lui ebbe la sventura di aver contro il celebre scrittore di Sarno, non insensibile ai richiami e alle onoreficenze del regime mussoliniano.

Ma in questo capitolo sulla «questione universitaria» il lettore ritrova gli echi di un dibattito ben più ampio e articolato, non riconducibile alla semplice contrapposizione elvetisti-aduliani. Molti degli argomenti che ancora oggi alimentano la discussione risalgono agli anni '20 e '30: l'istituzione di cattedre di diritto o di corsi di architettura e di storia dell'arte (si sarebbe in tal modo potuto mettere a frutto la fama e il senso estetico degli eredi della tradizione comacina); la possibilità di accogliere determinate attività accademiche della scuola d'oltralpe, università e politecnici: «sarebbe preferibile — scrisse Brenno Bertoni al presidente della Nuova Società Elvetica nel 1923 — creare a Lugano alcune sezioni del Politecnico federale, con corsi di diritto; d'economia politica, di scienze politiche ed eventualmente di altro ancora (...) Creare a Lugano una scuola di alti studi, crearvi un nucleo di studi letterari, storici, giuridici, economici dove la lingua italiana rivaleggiasse con il tedesco, ciò non significherebbe far opera di germanizzazione: ciò sarebbe affermare altamente e utilmente la funzione culturale e politica del Ticino in Svizzera. Ancora una parola. L'architettura è materia d'insegnamento del politecnico, come pure la storia dell'arte. Dove trovare un terreno più propi-

zio per insegnare queste materie se non nella patria di Borromini?».

Purtroppo anche questa pragmatica soluzione del Bertoni cadde nel vuoto. Qualcuno addirittura ritenne offensivo che il Cusi s'era messo sulla buona strada. «simulacro, un brandello di università» (Alfonso Riva).

Insomma: un po' per rivalità e gelosie reciproche fra elvetisti e difensori dell'italianità, non se ne fece nulla. Censure contrapposte, nota Ceschi, fecero naufragare ogni progetto.

Abbiamo detto dei bisogni. Come abbiamo visto, anche Chiesa riteneva che un'alta scuola dovesse «corrispondere ai nostri bisogni». Occorre riconoscere che il Cusi s'era messo sulla buona strada. Difficile negare che gli studi di economia regionale e i corsi di aggiornamento non sarebbero serviti a soddisfare talune nostre esigenze di cantone periferico.

E ragionevole credere che un'università di base sarebbe più aderente ai nostri bisogni di quanto avrebbero potuto esserlo il povero Cusi? Personalmente non lo credo. Ma capisco anche il ragionamento degli amici di «Nuova Critica», i quali affermano: siccome immaginare un istituto postaccademico di alta specializzazione è diventato quasi impossibile (perché la concorrenza è agguerrita, perché già l'Ursi è trasformato in Ire, perché nel frattempo sono venuti alla luce centri prestigiosi come il Dalle Molle e la scuola di studi bancari di villa Negroni, perché il Politecnico ha già una filiale in Ticino come auspicava il Bertoni ecc.), tanto vale puntare nuovamente sull'università di base.

Già, ma con questo ritorniamo alle domande iniziali. Domande ineludibili, perché non si può rivendicare un'università ripetendo incessantemente che «un'università ci vuole». Questa è una tautologia. Si parla invece dell'individuazione dei bisogni e dalle loro analisi: dove siamo carenti, dove siamo autosufficienti? In quali settori non si riesce a soddisfare la domanda? Ci mancano forse avvocati, docenti, medici, ingegneri, informatici, giornalisti? Quale «nicchia» del mercato formativo potremmo occupare e sfruttare? E' pensabile una collaborazione inter-universitaria fra Lugano, Como e Varese in base ad una divisione dei ruoli, un'università *transfrontaliera* ora che siamo entrati nell'era della cooperazione sovranazionale?

Incominciamo per intanto a porci le domande giuste. Poi si vedrà. ■



non andare a creare disoccupazione giovanile.

6. Non sono in grado di rispondere.

7. I principali «vantaggi di posizione» sono la vocazione del Cantone a collegare culture diverse e ad essere parte di culture diverse. Questo fatto, rispetto a discipline e studi non tradizionali, consente approcci più flessibili e rivolti, già in partenza, a «bacini d'utenza» diversificati. Se un'università di questo tipo (cioè transdisciplinare) è in sintonia con la vocazione del Cantone, le cose potrebbero risultare più facili.

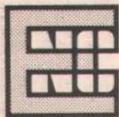
Il punto sfavorevole potrebbe essere la diffidenza verso settori disciplinari non tradizionali, ma a temperare questo ostacolo, c'è anche da dire che per settori disciplinari tradizionali non c'è forse bisogno di un'università in Ticino visto che l'offerta esiste già altrove in Svizzera.

8. Sull'autonomia dell'Istituzione universitaria (elemento fondamentale per la buona riuscita del progetto, qualunque sia il corso di studi che si attiva), occorre evidentemente prevedere meccanismi di selezione e di governo che siano adeguati. Per quanto riguarda il rischio di lottizzare i posti, mi sembra che proprio un settore disciplinare nuovo possa aiutare ad evitare tale rischio e giustificare la presenza di eminenti studiosi (difficilmente lottizzabili) e nel contempo serva ad avviare un processo di crescita e di sviluppo anche di forze locali che nel tempo possano trovare sbocco nel settore.

9. Il collegamento con la realtà della comunità svizzero-italiana da un lato è già nei fatti, grazie all'esistenza di attività e centri culturali e scientifici di grande interesse, che potrebbero quindi costituire dei preziosi punti di riferimento, pur nell'autonomia di ciascuna entità. Dall'altro lato, il legame andrebbe rafforzato tenendo fermo il principio che gli insegnamenti sono in italiano (tranne ovviamente le parti affidate a studiosi internazionali di chiara fama, e qui l'inglese diviene la lingua ufficiale o quasi, ma ciò avviene in tutte le università) e quindi lo studente svizzero che frequenta una simile università farà gli stessi «sacrifici» degli studenti ticinesi che frequentano le università svizzere.

Per quanto riguarda l'autonomia della ricerca rispetto al mondo produttivo, il problema è risolto dappertutto attraverso strumenti giuridici ed istituzionali, come accordi, convenzioni, partecipazione proporzionale agli organismi direttivi, separazione tra le attività di ricerca finalizzate e quelle più legate alla didattica, ecc. Insomma non credo che sia un problema di grande rilievo, almeno non a questo stato delle cose.

10. Sono totalmente d'accordo sul fatto che l'alternativa università di base vs. istituto post-universitario sia secondaria al fatto di scegliere in termini funzionali l'identità che si vuole dare al tipo di studi. Ripeto il mio punto di vista: non un'università per i ticinesi ma un'università in Ticino, che completi l'offerta di studi superiori esistente nella realtà svizzera ed in quella delle zone limitrofe. L'articolazione interna al curriculum (laurea breve, ecc.) è un problema successivo, legato anche al tipo di studi che si sceglie di attivare e alle esigenze a medio e lungo termine del mercato del lavoro cui ci si rivolge. ■



L'Università ticinese è già iniziata

di Raffaele Peduzzi, direttore dell'Istituto cantonale batteriosierologico, professore associato di microbiologia all'Università di Ginevra.

L'università non può essere creata dal nulla, di punto in bianco. Prepariamo il substrato. L'«Attività accademica sommersa» come la crescita fungina. Il Ticino non può non credere all'università

«**O**gni paese ha l'Università che si merita», sembra infatti che il vecchio adagio sia valido non solo per il «Governo», ma anche per questa istituzione. A mio avviso la Svizzera italiana l'Università la merita, ma le varie contingenze nostre, nelle diverse epoche, hanno fatto sì che da 200 anni stiamo chiedendoci come debba essere questa Università e soprattutto se esiste il bisogno.

Infatti, nel primo progetto di Repubblica era già contemplata un'Accademia. Secondo il Baroffio, nel 1801 nel progetto di organizzazione del nostro Cantone nel «piano di pubblica istruzione» era stabilita «la fondazione di un'Accademia o Università a Lugano». Questo avveniva in un contesto di miseria (materiale, ma non di spirito) dove, citando la stessa fonte, «centinaia di famiglie stremate dalla fame erano costrette a nutrirsi per sopravvivere di erbe selvatiche, di radici di ortica e di spazzature di ortaglie».

Senza voler analizzare i diversi tentativi avvenuti in questi 200 anni, penso che se di errore si può parlare, sia proprio il fatto di credere che l'Università debba essere creata di punto in bianco, creata dal nulla. Reputo invece che l'istituzione di un'Università «nuova» di qualsiasi livello o grado, debba essere un divenire progressivo. Ed è per questo che in questi 10 anni ho ritenuto che il tempo delle realizzazioni fosse iniziato, che si era passati dai discorsi agli atti con delle realizzazioni concrete di tipo universitario, una sorta d'impianto di embrioni pronti a dare uno sviluppo ordinato.

Il fatto di poter consolidare l'azione già intrapresa, di eventualmente amplificarla poteva portare alla realizzazione di una vera Università quotata e riconosciuta a tutti i livelli.

Perché appunto gli embrioni sono già stati riconosciuti validi e le istanze federali li hanno giudicati degni di crescita. Concretamente penso ad esempio ai crediti di ricerca che diversi Istituti e servizi ticinesi ottengono tramite il Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca scientifica. Questa concreta fase di «attività accademica sommersa» trova analogia biologica nella crescita fungina, una sorta di preparazione paragonabile allo sviluppo nel substrato dell'indispensabile tessuto miceliale (la parte vegetativa) non direttamente visibile però pronto a dare il fungo nelle circostanze favorevoli.

Se poi guardiamo le recenti Università che sono state create negli ultimi 10 anni vicino a noi, sia in Italia che in Francia, sono sorte in questo modo, in un primo tempo come filiali, sedi distaccate di Università secolari e in seguito riconosciute autonome.

Chiamato ad esprimermi su questo tema ho tentato di enunciare queste idee anche con esempi molto concreti su «Ragioni critiche» e su «Almanacco 87» sotto la rubrica «La ricerca scientifica in Ticino prima e dopo il CUSI».

Tenterò in questa sede di ribadire alcuni concetti che reputo importanti in questa discussione che rilancia la problematica, per contribuire a meglio quantificare l'esistente potenziale di tipo universitario.

Attualmente in Ticino lavorano nei diversi settori più di 30 persone che parallelamente allo svolgimento della loro attività hanno degli incarichi a livello universitario svizzero ed estero. Queste persone che impartiscono un insegnamento in altri atenei hanno conseguito l'abilitazione all'insegnamento universitario in Istituti riconosciuti, e potrebbero certamente dare

un contributo fattivo di «addetti ai lavori» anche in Ticino, se una infrastruttura adeguata esistesse.

Vi sono diverse attività inerenti e indispensabili alla vita in Ticino ancorate alla nostra realtà, che hanno bisogno della ricerca scientifica. Mi spiego: la ricerca scientifica deve essere vista come alimento indispensabile per un'attività in continua evoluzione, solo l'attività di ricerca permette il costante aggiornamento. Ad esempio risulta un'esigenza per le persone addette alle attività analitiche di tipo biologico e medico, così come in molti altri campi. Questa ricerca di tipo universitario deve essere svolta nell'interesse immediato di tutti. Realizzarla fuori dalle strutture accademiche costa anche di più finanziariamente in quanto non ha diritto ai sussidi federali.

A proposito di possibili realizzazioni concrete vorrei citare la convenzione esistente dal 1983 con l'Università di Ginevra e l'Istituto cantonale batteriosierologico.

Nel campo della microbiologia e della medicina vengono formati dottorandi e effettuati lavori di diploma. I certificati di diploma e il dottorato acquisiti da queste persone sono quelli rilasciati dall'Università di Ginevra. Questo è possibile perché l'Istituto dove vengono svolti i lavori necessari all'ottenimento dei titoli accademici è equiparato a qualsiasi altro laboratorio della sezione di biologia.

Inoltre, da quest'anno il Laboratorio di ecologia microbica istituito presso il nostro Istituto cantonale è parte integrante dell'Università di Ginevra. Il fatto di poter svolgere l'insegnamento sotto forma di stage permette di impartire almeno la metà di questo insegnamento universitario in Ticino (dal 1982 a Piora).

Dato che più Università fanno regolarmente capo a Piora per il loro insegnamento il Gran Consiglio ha votato un credito per meglio accogliere questa attività universitaria istituendo ufficialmente il Centro di biologia alpina.

I partners di questa creazione sono il Canton Ticino con le due Università di Ginevra e di Zurigo. Vari Istituti del Politecnico federale hanno già manifestato il loro interesse per l'attuazione di questo Centro.

Già molto prima di noi nel tempo il Grigione e il Vallese, cantoni assolutamente non universitari, hanno saputo creare Istituti di ricerca riconosciuti a livello svizzero. Ad esempio Davos con i suoi Istituti possiede una collaudata tradizione. Sin dal 1907 un Centro di fisica e meteorologia che studia le radiazioni (il PMOD/WCR). Dal 1931 l'Istituto federale per la ricerca sulla neve e valanghe (SLF). Dal 1959 il Laboratorio di chirurgia sperimentale della comunità di lavoro per osteosintesi (AO) e da ultimo l'Istituto per le ricerche sull'allergia e le malattie asmatiche (SIAF) nato inizialmente come laboratorio d'immunologia in un ex sanatorio.

E' pure evidente che tutte queste possibilità di lavoro costituiscono altrettante occasioni di recupero nella regione di accademici.

Rimango convinto che una popolazione di 280'000 abitanti che annualmente sforna più di 600 maturità, accordando in altre parole 600 certificati di entrata all'Università, non può non credere nell'attività di questa istituzione, e nella formazione universitaria, non può più, come ha fatto con il CUSI, continuare a rifiutare i sussidi federali previsti per la formazione universitaria, e non può continuare a pagare ai Cantoni universitari, nell'ambito dell'accordo intercantionale, 16 milioni



anni di compensazione affinché gli studenti ticinesi non vengano discriminati nella loro formazione, senza esigere una migliore contropartita.

Quanto spende attualmente il Cantone per i suoi universitari rappresenta una «perdita secca» per la nostra regione e va completamente a favore di altre aree, già finanziariamente e culturalmente forti. Si tratta di un investimento a livello di istruzione che noi facciamo altrove. Spesso non pagante, poiché anche la possibilità di recupero in Ticino di queste forze universitarie non è sempre evidente, soprattutto per certe materie e professioni.

Speriamo almeno di non creare anche in Svizzera il problema dell'accademico del Sud come nella vicina Penisola o come gli accademici indiani troppo numerosi

per i fabbisogni economici delle rispettive regioni.

Se un nuovo progetto universitario ticinese verrà presentato a livello federale (e sembra sia l'invito esplicito formulato anche dal Direttore del Dipartimento federale dell'interno) gli organi di consultazione dello stesso Dipartimento, il Consiglio della scienza e la Conferenza universitaria svizzera dovranno valutare e pronunciarsi sull'eventuale fattibilità. E' risaputo che questa prassi è molto lunga.

Nel contempo faremo cosa intelligente se le attuali possibilità di realizzazione esistenti fossero meglio sostenute finanziariamente. Contribuiremo così, proprio per la menzionata preparazione del substrato necessario alla realizzazione ultima.

L'università ticinese: un nuovo rinascimento

di Denis Baggi, ricercatore e consulente in informatica

Il Ticino è più vicino alla California che alla Svizzera tedesca. L'eccellenza dei nostri architetti dal medioevo a oggi. L'informatica «made in Ticino» sarà viva e prospera. Un'università ticinese è necessaria

Fare di necessità virtù non è segno di rassegnazione e debolezza, se la necessità è rappresentata da una certa visione dell'informatica, scienza ormai di moda anche da noi, e la virtù da un nuovo rinascimento. Un'unione che potrebbe anzi essere un vanto, visto il malandazzo delle scienze di punta che imperversa nella Svizzera dell'industria primitiva, da Niederbipp a Rohrschach passando da Zurigo. Rifare tutto da capo sarebbe quasi un dovere patriottico, se un istituto accademico ticinese fosse creato con lo scopo, non già di scimmiettare la sclerosi elvetica nelle scienze moderne, ma di mettere in pratica un nuovo metodo.

Perché, come sanno tutti, l'informatica, i computers, la microelettronica, sono tutte discipline moderne. In informatica, moderno implica e significa la facoltà di guardarsi in un modo almeno ampio quanto la storia degli ultimi millenni. Le origini vanno dai Babilonesi di circa 30 secoli fa agli Arabi dell'ottavo secolo: il nome algoritmo deriva dalla città di un matematico persiano di quei tempi, il quale ha influenzato la matematica occidentale dal medioevo ad oggi. Si continua passando per S. Tommaso fino a Bertrand Russell e Alan Turing, senza scordare il geniale costruttore di elaboratori di dati, Charles Babbage, nell'Ottocento e la sua amica Ada Lovelace, figlia del poeta Byron e

programmattrice ante litteram di oltre un secolo fa.

L'informatica, nella ricerca della sua essenza, tende a privilegiare gli aspetti epistemologici ed a diventare una scienza del sapere, insieme alla filosofia, alla psicologia, all'antropologia, alla linguistica ed alla neurofisiologia. Che quest'aspetto di cultura universale non venga menzionato in quei corsi serali il cui scopo è di insegnare un po' di BASIC e di MS-DOS non è un fatto grave: il partecipante richiede quel minimo di conoscenza tecnica per i suoi scopi specifici, allo stesso modo in cui l'automobilista medio non si preoccupa del perché il suo motore giri e la sua marmitta inquinano. Ma che i nostri istituti di studi superiori si disinteressino, sia per ignoranza che per scelta, dell'aspetto umanistico dell'informatica, è uno scandalo. E ciò per due motivi fondamentali: il primo è che il dovere della scuola non è quello di costruire l'ingegnere, ma anzitutto di contribuire all'uomo; ed il secondo è che, quasi per ironia contro i pedanti, la scienza avanzata contraddice quella separazione specialistica, in atto da qualche secolo, fra scienze naturali - fisica - ed umanistiche - filosofia, lettere - (le prime, come pure l'ingegneria, spesso definite esatte, dunque serie, mentre le seconde - come la psicologia - da ciarlantani), e ne riunisce invece certi loro aspetti in molti progetti, ad esempio quelli che

studiano il pensiero umano e la sua riproduzione. Benché quest'unione sia in atto da decenni, la nostra intelligenza accademica non sembra essersene resa conto, come dimostra la famosa frase «l'intelligenza artificiale (uno dei rami più avanzati dell'informatica da oltre trent'anni) sta all'informatica come l'astrologia sta all'astronomia», coniata al cosiddetto prestigioso Politecnico Federale di Zurigo.

Non è un mistero che il Consiglio Svizzero della Scienza ed il Fondo Nazionale della Ricerca Scientifica, tanto per citare due enti molto svizzeri (certo al di sopra di ogni sospetto di radicalismo, per la politica spesso conservatrice e scarsamente lungimirante), si siano a più riprese lagnati di questa definizione strenuamente tecnologica della scienza. Si tratta di una definizione che si ritrova specialmente nei centri "scientifici" di rinomanza della Svizzera tedesca, in particolare al Politecnico di Zurigo. La scienza è qualcosa di serio che va studiato quantitativamente, coi misurini come dal pizzicagnolo; la si misura con costi, efficienza e risparmio, e la si studia con sofferenza e terminologia imparata a memoria, più o meno capita. Si suppone, forse, che un tal modo di apprendimento abitui il futuro ingegnere agli ambienti alienanti di quell'industria svizzera la quale, sorta un secolo fa, crede sempre ancora a metodi manageriali, magari prussiani, in voga nelle fabbriche di locomotive a vapore e che cerca senza successo di imporli nei contesti di automazione, di robotica e di "motivazione dell'arbeitnehmer" post-sessantottino.

Informatica e umanesimo

Sembra fuor di dubbio che appunto questa visione arretrata della scienza - così come il suo corollario, la struttura poco dinamica dell'azienda - sia responsabile del ritardo svizzero nell'alta tecnologia, del quale si preoccupano da decenni le nostre autorità, dall'on. Furgler all'on. Cotti. Citeremo come esempi il treno mancato con il sistema per elaboratori UNIX (benché chi scrive apprese questo standard sedici anni fa nei laboratori Bell dell'AT&T, esso viene ancora ignorato in molte università svizzere) ed il fatto che, nonostante si parli di intelligenza artificiale dal 1956, non ci sia una sola industria svizzera che abbia un prodotto sul mercato basato su questa tecnica diffusa nel resto del mondo.

Ed oltre alle lamentele, esistono proposte concrete per migliorare il malandazzo svizzero nella scienza? (il caso dell'informatica non è certo isolato). Una proposta concreta potrebbe passare per l'università ticinese, il cui spirito, affermiamo e speriamo, dovrebbe dimostrare una volta per tutte che il Ticino è più vicino alla California che alla Svizzera tedesca, e non solo per il clima (la California del nord, anche se soleggiata, non ha un clima molto caldo), ma per l'anelito rinascimentale. Vediamo che cosa significa tutto ciò.

L'unione di scienza - pur nel significato distorto dell'industria d'oltr'alpe - ed arte - nel significato della tradizione medievale e rinascimentale dell'Europa meridionale - è già stata realizzata con successo da Ticinesi per qualche secolo. Citiamo: "... popolo estroso e geniale, di poeti e di scrittori, di artigiani e artisti, di architetti e ingegneri ... che ... può offrire intelligenza e fantasia" [vedasi *Il Ticino regione aperta*, IRE, Ed. Dadò, 1990, pp.155-156], un'osservazione famosa di cinque anni fa. Che l'interdisciplinarietà sia congeniale alle nostre latitudini lo dimostra l'eccellenza dei nostri architetti, dal medioevo ad oggi. Notiamo come l'informatica avanzata, al pari dell'architettura, sia un bell'esempio di connubio di arte e scienza. D'altro canto, non sembra che il ticinese sia erede di una particolare tradizione in campi di tipo dirigenziale, militare, dittatoriale o di altre tecniche repressive di comando, fine a se stesse o no, invece così esaltate nel mondo di discendenza culturale alemannica - con molte scuse per la generalizzazione troppo facile - al punto da diventare, ahimè, una scala di valori anche da noi. Un'al-

ternativa basata su valori culturali ticinesi non potrebbe, quindi, che giovare.

L'originalità dell'università ticinese appare dunque in molteplici aspetti. Prima di tutto nella sua struttura interna: invece di basarsi su di un rigido sistema che ricalchi uno schema gerarchico, come quello imposto da un colonizzatore ad una colonia, che si ritrova in certe università assomiglianti più ad una scuola reclute che ad un istituto di cultura, la nostra università deve servire da laboratorio delle strutture. Strutture ricercate e ridefinite continuamente in collaborazione fra corpo insegnante, studenti e personale universitario, in cui la repressione venga sostituita dall'entusiasmo e dalla motivazione ed il programma fisso sia abolito in cambio della fantasia e della flessibilità nell'adattamento al contesto contemporaneo. Di questa "utopia", che peraltro, sapremo dimostrarlo, è perfettamente realizzabile nonchè efficiente, abbiamo già scritto altrove [*Che cosa potrebbe essere il CUSI*, Ragioni Critiche, nn. 3/4, marzo/aprile 1986, p.16].

Originalità anche per il contenuto. Nel caso dell'informatica, il polo costituito dall'università ticinese offrirebbe un contributo originale per il fatto di non imitare, quasi per necessità, nessun'altra struttura accademica svizzera. Invece ne valorizzerebbe, appunto, l'aspetto umanistico (all'opposto di quello tecnologico esaltato altrove), il quale deriva, in modo naturale, dall'essenza stessa dell'informatica, tendente a coinvolgere le altre discipline (non solo quelle che si "calcolano"), dalla filosofia del pensiero alla letteratura, dall'arte grafica alla musica. Questi collegamenti non solo non rappresentano inquinamenti astrologici di una scienza pura, come si vuol far credere a nord del 47.mo parallelo; ne sembra sufficiente, come propone qualche spirito liberale, che tali svincoli per la tangente vengano solo tollerati; ma costituiscono, invece, occorre riconoscerlo, il centro stesso dell'informatica perchè, a differenza di ciò che può essere calcolato in un Centro di Calcolo, i problemi di percezione, di gusto, di arte, del comune buon senso e simili rappresentano la sfida ed il campo di ricerca del ventunesimo secolo, appunto perchè non esistono per essi dei modelli oggettivi.

Informatica «made in Ticino»

E' una trasformazione del modo di vedere l'informatica tecnica, e di riflesso anche la scienza, che è in atto da parecchi decenni. Anche se in Svizzera non esiste niente di analogo, quasi tutti i paesi avanzati si sono dotati di centri di informatica musicale, tanto per fare qualche esempio: il famoso IRCAM di Parigi, i centri di Utrecht, Ghent, Milano, Padova, Pisa, Berkeley, Stanford. Intelligenza artificiale, reti neurali, parallelismo sono termini sempre più in voga e in nome dei quali vengono creati laboratori di ricerca, come l'International Computer Science Institute, fondato dalla Germania a Berkeley, California, finanziato da poco anche dalla Svizzera. La nostra industria, che soffre del vuoto accademico in questi anni, ne sente la necessità e, come è successo per una banca, investe internamente o giunge al punto di offrire cattedre per favorirne l'interesse.

L'informatica "made in Ticino" sarà pertanto viva e prospera. Si tratta solo di favorirne quegli aspetti solitamente ignorati nel resto del paese ma che, per fortuna del Ticino, ne costituiscono il futuro. L'assenza di una tradizione che ci avrebbe imposto i linguaggi zurighesi Pascal e Modula ci riesce, per un giro della storia, di grande vantaggio e ci permette di propagare una filosofia meno legata alla moda tecnologica ma più scientifica, come lo Scheme del Massachusetts Institute of Technology, peraltro insegnato alla Scuola Tecnica Superiore di Lugano - un caso di come quanto predichiamo sia già iniziato in Ticino.

Qualche esempio concreto renderà più chiaro il divario fra l'informatica svizzera e quella avanzata. Mentre si discute di reti di elaboratori di dati, al Multimedia Lab.

del MIT non sono solo i Macintoshes ad essere collegati fra loro, ma anche i pianoforti MIDI, di cui ve n'era uno per ufficio tre anni fa. Il progetto della Microelectronics and Computer Technology Corporation (MCC) ad Austin nel Texas, un consorzio di ricerca delle massime ditte statunitensi sorto in risposta alla sfida giapponese, chiamato dall'alchimia moderna al nuovo rinascimento, si prefigge lo studio dell'informatica di oggi e di domani, all'interno di un progetto chiamato, non a caso, Leonardo. L'International Computer Science Institute di Berkeley, citato sopra, insiste sull'interdisciplinarietà dei propri progetti e cita i contatti stretti con i dipartimenti di linguistica, di filosofia e con il nuovo centro di ricerca musicale ed acustica. E la lista, pur non contenendo che pochi contributi svizzeri - citiamo come contributi ticinesi le conferenze "La cultura dell'Artificiale" e "Computer e Arte" organizzate a Lugano dall'Istituto Dalle Molle di Metodologie Interdisciplinari - può continuare a volontà.

Disponibilità al rischio

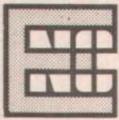
Ciò che queste università del nuovo rinascimento, Berkeley, Stanford, MIT, Carnegie Mellon, ci insegnano, è che l'eccellenza scientifica non deriva dai mezzi finanziari, dalla serietà pedante della ricerca, dalla specializzazione, ma al contrario dall'apertura a nuovi temi, dalla disponibilità a prender rischi, in una parola, dalla fantasia; da quella fantasia che, in nome della disciplina, della serietà, dell'ordine, rifugge i centri di ricerca elvetici. Quest'eccellenza scientifica, dunque, è a portata di tutti, perchè si tratta di una

questione di mentalità, e non di mezzi. E questa mentalità, il cui entusiasmo è contagioso anche per l'industria, che favorisce la nascita di una Silicon Valley o di una Route 128, mentre istituti con mezzi ben maggiori come il Poli di Zurigo rimangono sterili, da Baden a Winterthur.

L'università ticinese, basta che lo si voglia, può essere l'erede spirituale di questa cultura del nuovo rinascimento: una cultura che ingloba armoniosamente i risultati della tecnologia più avanzata con il patrimonio culturale antico, come quando i computers vengono usati per l'analisi dei modi greci. L'unione di varie discipline, trascurata e vista perfino con sospetto, se non con ostilità, dai nostri centri, è invece necessaria, sia per colmare il vuoto culturale svizzero che per soddisfare i bisogni dell'accademia e dell'industria.

Un'università ticinese, che non sia una brutta copia di altri istituti e che abbia un impatto sia nella realtà sociale del luogo che in quella scientifica nel mondo, è dunque, oltre che realizzabile, necessaria per diminuire il ritardo scientifico del nostro paese e provare che il Ticino può così essere più vicino alla California (ai suoi aspetti umanistici) che alla Svizzera interna. Che ciò si realizzi dipende dalla nostra volontà, ma indipendentemente da questa è fuori dubbio che l'informatica si sta sviluppando nella direzione descritta: resta da vedere se il Ticino, che avrebbe tutte le premesse per partecipare a questo nuovo rinascimento - come fecero architetti, stuccatori, scarpellini e pittori di qualche secolo fa per il primo - farà solo da spettatore o ne sarà ancora una volta un attore principale con il suo contributo originale. ■





Università a briglia sciolta sotto la neve

di Gianfranco Arrigo, docente di matematica al liceo «Lugano 2», esperto di materia per la scuola media

I Ticinesi sono bravi a recuperare. Basta con lo sperpero di cervelli. La ricerca universitaria deve realizzarsi in contesti interdisciplinari: offrire lauree e dottorati interdisciplinari. Sì all'università ticinese, purché alternativa

Camping di Splügen. Mezzanotte passata. Ho appena congedato l'amico Giorgio Mainini. Ci eravamo seduti al tavolo di salotto della roulotte verso le 20.30 e gli avevo proposto una riflessione a briglia sciolta sul problema dell'università ticinese. Fuori continuava a nevicare abbondantemente.

Ci siamo trovati subito d'accordo sul punto centrale della questione: il Ticino l'università avrebbe già dovuto averla da molto tempo. Anzi ci sembra vergognoso che un paese come la Svizzera ami spesso promuovere la propria immagine all'estero come paese dalle tre culture (non ce ne vogliamo i romanci: il loro è un caso troppo particolare), quando una delle tre, quella italiana, non possiede nemmeno un ateneo. Che il popolo ticinese non abbia mai mostrato di desiderare al di sopra di ogni cosa l'università, è vero, ma questo non deve assolutamente servire da alibi. Berna, come ci ha imposto tante altre cose, avrebbe dovuto imporci - pardon, regalarci - l'università. Ma tant'è: la cosa non è stata fatta e ora ci troviamo da capo.

Rivendichiamo l'università ticinese, ma che tipo di università?

Intanto fuori s'è messo a nevicare sul serio: c'è quell'atmosfera magica che da qualche anno (complice l'effetto serra?) non vedevamo più. Lo stare in roulotte a conversare è un piacere raffinato.

Certo che partire oggi per costruire da zero un'università, non è uno scherzo. Come minimo si arrischia di realizzare l'ultimo (in ordine di importanza) degli istituti universitari di questa terra. E da quella scomoda posizione, bisognerà in seguito fare di tutto per risalire la china e occupare un posto almeno all'interno del plotone principale (così si dice in gergo ciclistico). Certo, noi ticinesi siamo bravi, siamo soprattutto capaci di recuperare. E' almeno dal 1803 che siamo in fase di recupero e abbiamo imparato a vivere continuamente in questo stato. Ma l'idea di partire ancora una volta con un handicap, decisamente non ci piace. Dev'esserci un altro modo per affrontare il problema. Dobbiamo riuscire a costruire un'università che si profili come una valida e soprattutto attraente alternativa a quelle esistenti. Già, ma come fare?

Il metodo è vecchio tanto quanto l'umanità. Per costruire una capanna diversa e migliore di quelle degli altri, basta individuare i difetti principali di queste ultime e fare in modo che la nostra non li abbia. Anzi, se possibile, cercare di trasformare questi difetti in altrettante virtù del nuovo edificio.

Cominciamo quindi col mettere a fuoco i principali difetti delle università.

Come premessa va detto che i due protagonisti della riflessione conoscono abbastanza bene il mondo universitario, non solo per averlo vissuto come studenti qualche decennio addietro, ma anche grazie ai frequenti contatti di lavoro che intrattengono con atenei svizzeri ed esteri (in particolare italiani) e alle informazioni di ritorno che gli ex-allievi ora studenti universitari portano continuamente in Ticino. Per questo, ci sentiamo addirittura osservatori privilegiati, anche se, come tutti, disponiamo di una lente limitata. Proprio per questo, il nostro esame non è completo né del tutto oggettivo. Le proposte che seguiranno si devono dunque leggere come un particolare contributo che, insieme a molti altri, dovranno formare un documento di lavoro a disposizione di chi sarà poi chiamato a realizzare il progetto.

La nevicata si fa sempre più consisten-

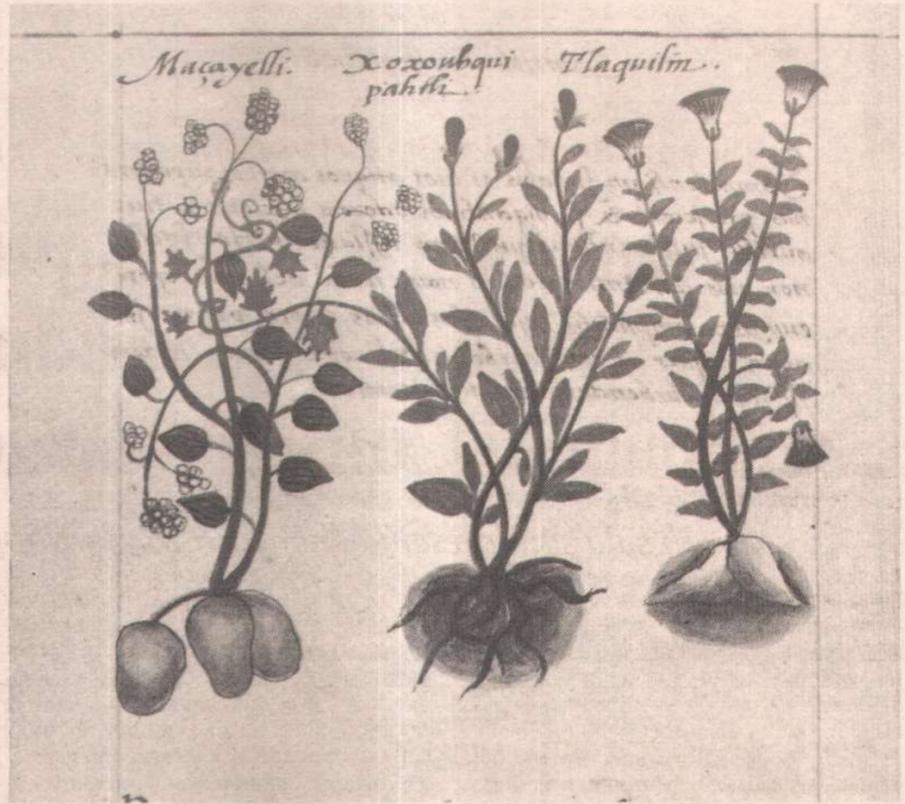
te. Fuori c'è un silenzio irreal, rotto solo dal rumore di qualche macchina che percorre molto lentamente la strada principale. Dev'essere poco simpatico guidare in queste condizioni...

Un primo punto debole della struttura universitaria attuale è di natura pedagogica. Noi siamo convinti che, con gli attuali ordinamenti scolastici medio-superiori ed universitari, stiamo sprecando parecchi cervelli potenziali, con conseguenze incalcolabili, che si ripercuoteranno sulle generazioni future. Le cause principali di questo grave fenomeno sono essenzialmente due.

La prima è propria delle scuole che precedono l'università e risiede nel fatto che si continua ad operare una selezione scolastica irrazionale, perché basata su criteri valutativi che non sono più pertinenti alla realtà culturale della nostra epoca (pensiamo al fenomeno preoccupante delle prove scritte; alle note semestrali media aritmetica delle note degli scritti; alle note finali che regolamenti scellerati impongono di calcolare in base alla media aritmetica delle note semestrali, dell'esame scritto, dell'esame orale; ecc.). La conseguenza disastrosa è che molti giovani, che potenzialmente potrebbero diventare validissimi professionisti con tanto di laurea, vengono scartati e messi in condizioni di dover rinunciare ad intraprendere studi universitari. Alludiamo non solo alle bocciature nel liceo, ma anche e soprattutto alla rinuncia, da parte di molti giovani validi intellettualmente, a continuare gli studi superiori.

La seconda causa del preoccupante sperpero di cervelli risiede nello stile di insegnamento che viene applicato in tutte le università del mondo, per quel che ci risulta. Un insegnamento che non ha mai come scopo principale l'apprendimento, ma che continua ad essere una semplice trasmissione di informazioni. Un tempo, quando frequentavamo noi l'università, l'insieme delle informazioni trasmesse aveva ancora dimensioni tali da poter essere ragionevolmente elaborato e fatto proprio dallo studente. Oggi siamo di fronte ad una massa di informazioni non più elaborabile dalla maggior parte degli studenti e quindi non adatta per realizzare una vera formazione intellettuale di tipo accademico. Questo fenomeno può portare a due conseguenze: o lo studente si perde per strada camminando, oppure si arrabatta per trovare sotterfugi che lo possono portare, sì, all'ottenimento della laurea, ma mai a raggiungere quella formazione necessaria per intraprendere un'attività professionale di qualità.

Se vogliamo costruire un'università alternativa a quelle esistenti, ecco un primo obiettivo basilare: favorire l'apprendimento, facendo di tutto perché lo studente possa costruirsi da protagonista la propria formazione universitaria, appropriandosi in modo completo sia delle conoscenze essenziali sia dei metodi di ricerca caratteristici della disciplina scelta. Questo può significare, per esempio, un no deciso alla lezione frontale come unica metodologia di insegnamento, sostituita (parzialmente o totalmente) da momenti di apprendimento individualizzato o per piccoli gruppi, da attività di approfondimento guidate dai professori e dagli assistenti, da percorsi di recupero pure guidati, da mille altre forme di dialogo fra studenti, assistenti e professori. Ai futuri insegnanti di tale università si chiederebbe soprattutto una vera disponibilità a voler raggiungere nel migliore dei modi questo obiettivo.



Che tipo di studente avrà interesse ad iscriversi ad una tale università? Sicuramente chiunque, se veramente gli si garantisce un tale spirito pedagogico e tutta l'organizzazione conseguente. Ma pensiamo in particolare a quegli studenti che si sono persi in altre università, oppure a chi, per una ragione qualsiasi, non abbia conseguito i titoli di studio richiesti dalle altre università. Perché, anche se non lo abbiamo detto, una tale università sarebbe aperta anche a chi non si presenta con l'attestato di maturità. Ovviamente si dovranno studiare criteri di accettazione, ma l'obiettivo da perseguire nelle immatricolazioni dovrebbe comunque essere quello di non perdere giovani che mostrano di possedere determinate potenzialità intellettive.

Ora la coltre di neve fresca si è fatta molto consistente. Le roulotte non si distinguono più, se non per un piccolo rigonfiamento del manto nevoso. Lungo la strada nazionale non transita più nessun veicolo. All'alba sentiremo gli spazzaneve...

Un secondo punto debole della struttura universitaria attuale è l'eccessiva specializzazione delle discipline studiate, che rende sempre più difficile un serio discorso interdisciplinare. Eppure siamo convinti che la ricerca universitaria abbia sempre più bisogno di realizzarsi in contesti interdisciplinari. Non solo, ma siamo convinti che non si risolveranno mai i gravi problemi del nostro tempo se si continua a permettere che gli universitari si occupino unicamente della coltivazione dei propri orticelli, divenuti ormai perfetti a un punto tale che, per migliorarli, occorre creare nuovi canoni di perfezione, che a loro volta miglioreranno ancora gli orticelli fino al punto in cui non sarà più possibile e quindi si creeranno nuovi canoni, e così via.

Per essere più concreti: non dovremmo più permettere agli architetti di progettare case da soli, ma dovremmo convincerli a lavorare, per esempio, con dei chimici che li rendano attenti sulla riciclabilità o meno dei materiali che usano, con degli psicologi che mostrino loro le conseguenze che possono avere sulla psiche umana certe abitazioni, con degli storici che potrebbero aiutarli a meglio definire i propri canoni stilistici nella realtà storica regionale, ecc.

Queste cose sono certamente conosciute, ma, come ci ha fatto capire il prof. Gabriel durante il corso di aggiornamento sui modelli matematici della biologia, le università difficilmente permettono un lavoro di équipe fra specialisti di diverse discipline, mentre questo tipo di ricerca sarebbe il primo da promuovere, perché di gran lunga più fecondo di quello tradizionale monodisciplinare.

E allora la nostra università, se vorrà profilarsi in modo alternativo e qualitativamente valido, non deve perdere l'occasione di offrire lauree e dottorati interdisciplinari. Siamo consci che, a questo punto, qualcuno potrebbe preoccuparsi seriamente e chiedersi quale sarebbe il futuro professionale dei nostri laureati. E' sicuramente il problema più delicato

della nostra riflessione. Ogni nuova scuola si interroga sempre sul futuro dei propri licenciati, soprattutto dei primi. Il problema di solito è meno grosso di quel che appare. E' una questione di domanda e di offerta: tutto dipende da quello che la società chiede. Noi siamo convinti che il futuro non appartiene tanto agli accademici super-specializzati, ma ai ricercatori che siano profilati in una disciplina, ma che riescano a muoversi anche in almeno un ambito disciplinare diverso dal proprio. Se questa nostra convinzione ha un fondamento reale, l'università ticinese, proponendo una laurea combinata (o mista, se si preferisce) potrebbe aggiungere un importante atout a quello di tipo pedagogico, precedentemente elaborato.

Di tanto in tanto si sente un fruscio accompagnato da un tonfo: è la neve fresca che scivola giù dal tetto della roulotte. Segno evidente che il manto nevoso ha superato il livello critico...

Siamo alla conclusione: sì all'università ticinese, ma ad un'università alternativa. Che possa attirare la gente migliore: docenti pronti a considerare seriamente il ruolo di insegnante, studenti entusiasti e sicuri del fatto che tutto è stato predisposto per favorire il loro apprendimento. Un'università che permetta in tre anni il raggiungimento del diploma nella disciplina prescelta e che offra poi un biennio di studi interdisciplinari, secondo grandi temi prefissati. Nulla impedisce a laureati di altre università di frequentare il biennio ticinese, così come, alla fine del terzo anno, i diplomati che lo desiderassero, potrebbero perfezionarsi (super-specializzarsi) nella loro disciplina in altre università.

Quali debbano essere le facoltà, è difficile dirlo. Gli inizi potrebbero essere influenzati sia dalla realtà locale sia dall'evidente necessità di ridurre i costi.

La realtà locale si potrebbe delinearla facendo un'inchiesta sulle attività di ricerca che si stanno facendo e si sono fatte negli ultimi trent'anni in Ticino, malgrado l'assenza di un'università in loco. Siamo convinti che una simile inchiesta porterebbe alla luce molto di più di quello che la gente comunemente si aspetterebbe di vedere. Perché il ticinese, nella sua ansia di recuperare, ha dato e sta dando molto anche nel mondo culturale. Il guaio, se lo si vuol considerare tale, è che molti lavori validissimi e innovativi sono rimasti all'oscuro. Perché, senza un istituto universitario che lo faccia conoscere, il lavoro del ricercatore rimane nascosto ed inutile.

Giorgio si avvia verso la sua roulotte: distingue bene il rumore caratteristico dei suoi moon boots che mordono la neve fresca.

«Saranno almeno trenta centimetri», mi grida. Speriamo sia di buon auspicio per l'università ticinese.

Redazione:
Nuova Critica
Stefano Vassere - Via Sonvico 11
6952 Canobbio